

Trascrizione Catechesi Mons. Calogero Peri



Farsi pane spezzato

**Esercizi spirituali
28 - 29 agosto 2019**

28 agosto 2019 - mattina



Quello che stiamo per vivere è un momento importante perché sono occasioni e opportunità che il Signore e lo Spirito Santo mettono dinanzi a noi. Io non so se le cose che vi dirò vi interessano ma sono sicuro che il Signore per ciascuno di voi prenderà alcune cose, anche banali, che magari sfuggiranno al mio modo di ragionamento e Lui le farà arrivare al vostro cuore e diventeranno un seme; perché a questo appuntamento giungiamo, certo perché abbiamo organizzato alcune cose, ma non dimentichiamocelo mai che c'è un disegno più ampio, più grande, più esteso, più attento che è quello del Signore per la nostra vita e quindi Lui non ci fa mai mancare le occasioni per fare delle verifiche importanti. Noi abbiamo due giorni; ecco ho pensato alcune cose che potevo dirvi e alla fine ho pensato ad un filo conduttore che vuole essere un suggerimento su come impostare e in che modo la nostra vita spirituale per avere, almeno secondo me, quelli che sono i punti fermi, per evitare di rischiare di impostare già male le cose, per cui continua a regnare il disordine.

Oggi cercherò di dirvi quale è il senso di un atteggiamento spirituale, di un ritiro o degli esercizi spirituali, perché non sempre è così chiaro. Voi capite benissimo che quando noi parliamo di esercizi spirituali, ecco forse ci trasferiamo in una specie di palestra del clero o dei cristiani in cui bisogna fare degli esercizi per diventare più muscolosi dal punto di vista spirituale, e non è proprio così.

Dobbiamo aprire per davvero il nostro cuore a quello che il Signore ci suggerisce. Come sempre mi lascerò guidare dalla Parola di Dio per un motivo molto semplice, perché voi sapete che la Parola che noi ascoltiamo non è come le nostre parole; le nostre parole sono prima parole e poi li dobbiamo far diventare fatti, invece la Parola di Dio è già un fatto, un avvenimento, ed è un avvenimento e un fatto ancor prima che accada.

Vi faccio un solo esempio. Maria nel Magnificat, se ci state bene attenti, quando fa l'elenco mettendo come soggetto Dio, fa un'operazione che non ha senso da un punto di vista temporale. "Ha rovesciato i potenti dai Troni, ha innalzato gli umili,....". Parla della storia della salvezza, della storia aggiustata, dalla storia redenta e salvata come un fatto già compiuto. Ma ieri come oggi, sia quando lei ha detto il primo Magnificat sia quando lo recitiamo noi oggi, i potenti sono ancora sul trono, gli umili sono ancora emarginati e così via, ma per Maria il fatto che l'abbia detto Dio, il fatto che lo garantisce lui e non lo garantiamo noi uomini, per la Madonna, è già cosa fatta, per Maria, è già avvenuto, manca solo uno svolgimento temporale di un'azione o di un'opera, che nella sua essenza, nella sua verità è compiuta. Questo noi non lo diciamo solo di questo fatto, lo diciamo di tutta la storia della salvezza. Al momento del peccato di Adamo, mentre l'uomo chiudeva il paradiso terrestre e Maria lo teneva aperto (...ed Essa, cioè La discendenza di Gesù Cristo, ti schiaccerà la testa), per noi è già cosa fatta. Noi sappiamo che il male ha ricevuto il colpo mortale. E adesso succedono i postumi. Voi conoscete il serpente. Quando si schiaccia la testa ad un serpente, viene ucciso, lui muore però il suo corpo continua a muoversi, ma sono i movimenti di esaurimento del residuo di vita o di vitalità che tiene; più si muove e più spreca quel poco di energia riflessa che c'ha fino alla paralisi totale. Allora, bisogna vivere la storia, vivere il mondo, la vita, con la certezza che il male è stato sconfitto sapendo che il male che continua ad agire è semplicemente l'esaurimento del male, ma da quel momento il male non esiste più, come potenza, esiste solo come residuo di un'azione disperata che va a finire. Aspettiamo che muoia ma è già morto. Allora questa impostazione ci vuole aiutare a vivere quell'ottimismo credente, Cristiano. Noi non siamo ottimisti perché la natura ci fa ottimisti. Perché non c'è da rallegrarsi guardando questo nostro mondo con i nostri occhi; un mondo in cui il male è più evidente del bene. Ma per vedere il bene bisogna avere gli occhi penetranti, ci devi un poco ragionare, altrimenti ti lasci disorientare dalle apparenze.

Vi faccio un solo esempio: se guardiamo il mare in tempesta noi diciamo che il mare è agitato. Ma quale mare stiamo per guardare? Le onde che arrivano fino a 10 metri. Ma sotto le onde come è il mare? Pacifico, calmo. Ecco, noi diciamo che il mare è in tempesta perché se ne muovono 5 metri, 10 metri... e non diciamo che il mare è calmo perché dal livello del mare a scendere fino alle fosse delle Marianne che sono oltre 11 km è calmo. Per un poco diciamo che è in tempesta e per il molto – che è calmo – non ce ne accorgiamo. Allora è il punto di vista che fa la differenza. Come dire che il bene non fa rumore il male né fa tanto. Come anche soffermarci a guardare la cortecchia scorticata di un grosso pino, senza guardare oltre, dove c'è la vita, la vitalità. Ecco il Signore ci dice da sempre: "non ve ne accorgete, non siete capaci di scorgere!". Ecco la capacità spirituale è quella di andare al di là delle apparenze, ed entrare dentro l'essenza delle cose, l'interiorità delle cose, la bellezza delle cose. Sono arrivato a questo discorso dicendo che la Parola di Dio mi permette di guardare oltre, di vivere. Perché qui il nostro problema non è di tingere di spiritualità la nostra vita, per cui ragioniamo da uomini ragioniamo da persone come tutti, e poi ci mettiamo una placca, una verniciatura spirituale. No! la vita spirituale è un'altra vita, ha un'altra logica, ha un altro modo di funzionare alternativo, non sottostà alle leggi, alle regole ferree che noi conosciamo. Invece noi tante volte siamo degli uomini spirituali prestatati ad una logica

umana, materiale e materialistica per cui ci priviamo del vivere la nostra vita spirituale come una cosa bella e la vediamo soltanto come fatica, come impegno. Ho detto questo perché l'impressione può essere: "dobbiamo fare gli esercizi spirituali, dobbiamo fare ritiro spirituale come qualcosa che implica fatica, che implica impegno". Vero, ma la fatica e l'impegno ha un altro senso, non ci danno le cose; l'impegno ci permette di metterci nella disposizione giusta per...

Prima di addentrarmi voglio leggersi il brano di riferimento da cui vorrei partire e lo prendo dalla conclusione del capitolo 3 della lettera agli Efesini di San Paolo Apostolo, un brano che sicuramente tante volte avete utilizzato come lettura breve ai Vespri, ma siccome capita un pò a tutti di non stare attenti alle parole che diciamo, per cui potremmo dire una cosa e il contrario di quella cosa, ma siccome la diciamo senza attenzione, non cambia nulla, o meglio, perché cambi dovremmo interrogarci. Perché diciamo alcune cose? Ad esempio fra un po' andremo a celebrare l'Eucaristia e normalmente a volte leggiamo dei pezzi di storia che non sono per molto edificanti, anzi tutt'altro che edificanti; poi il lettore o il sacerdote vi dice Parola di Dio e voi cosa rispondete? Rendiamo grazie a Dio! E se io leggessi "Davide ebbe un figlio da Bersabea che era moglie di Uria l'ittita. Parola di Dio" noi rispondiamo: "Rendiamo grazie a Dio!". Cioè per un adulterio è un omicidio! Ci avete pensato? No! Allora Pensateci! Se pensate a ciò che avete ascoltato dovrete stare con la bocca chiusa, se invece guardate ciò che realmente è successo, perché è intervenuto Dio, allora avete fatto bene a dire "Rendiamo grazie a Dio", perché da una storia sfasciata dagli uomini, Dio ha fatto passare il canale della salvezza. Ed infatti voi leggerete questo brano nella genealogia di Gesù (a secondo del Vangelo di Matteo o di Luca, l'uno la fa partire da Abramo - anche se non è il capostipite - e l'altro lo fa partire d'Adamo che invece è il capostipite dell'umanità). La logica è infatti che Dio ha redento l'umanità a partire da Adamo, ma questa Redenzione è avvenuta a partire dalla Fede, dunque da Abramo, nostro padre nella fede. "Davide generò Salomone da quella era stata la moglie di Uria l'ittita" significa laddove l'uomo ci ha messo un peccato, un adulterio e un omicidio che avrebbe sbarrato qualsiasi flusso della salvezza e della speranza cristiana, in questi tornanti stretti e oscuri che l'uomo ha preparato, invece Dio ci ha fatto passare la salvezza. La redenzione, la discendenza, la salvezza di Dio è passata in questa strettoia del nostro peccato. Allora noi diciamo: "Rendiamo grazie a Dio!" perché da una storia sgangherata, Signore, tu ne hai fatto una storia di salvezza, storia dove c'entra il peso delle nostre scelte, delle nostre fatiche, ma dove c'entra soprattutto l'azione trasformante, trasfiguratrice di Dio. Senza questo non accade nulla. Allora, capite benissimo perché dovremmo orientarci e impostare la nostra vita in maniera del tutto diversa.

Leggiamo il brano della Lettera agli Efesini capitolo 3,11-21

11 secondo il disegno eterno che egli ha attuato mediante il nostro Signore, Cristo Gesù; **12** nel quale abbiamo la libertà di accostarci a Dio, con piena fiducia, mediante la fede in lui. **13** Vi chiedo quindi di non scoraggiarvi a motivo delle tribolazioni che io soffro per voi, poiché esse sono la vostra gloria. **14** Per questo motivo piego le ginocchia davanti al Padre, **15** dal quale ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome, **16** affinché egli vi dia, secondo le ricchezze della

sua gloria, di essere potentemente fortificati, mediante lo Spirito suo, nell'uomo interiore, **17** e faccia sì che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, perché, radicati e fondati nell'amore, **18** siate resi capaci di abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo **19** e di conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

20 Or a colui che può, mediante la potenza che opera in noi, fare infinitamente di più di quel che domandiamo o pensiamo, **21** a lui sia la gloria nella chiesa, e in Cristo Gesù, per tutte le età, nei secoli dei secoli. Amen.

Allora, la cosa che mi interessa è questa: il Signore in queste due giornate non vi invita a fare delle cose, il Signore vi invita a lasciarvi andare, perché Dio incomincia ad agire nella nostra vita, quando ci lasciamo andare, quando smettiamo e svestiamo i panni della presunzione di pensare che noi possiamo fare qualcosa per Dio o qualcosa per noi stessi, e invece accettiamo che Dio vuole fare tutto per noi. Se voi volete edificare un'esperienza, una casa per Dio, ricordatevi di ciò che capita a Davide. Davide ad un certo punto, dice "lo abito in una reggia, il signore ha una tenda, ora gli faccio un bel tempio"; quella notte il Signore manda il profeta Natan a precisare come stanno le cose: "Vai dal mio amico servo Davide e gli dici: Ma sei tu che costruisci una casa a me? O non sono stato io che ne ho costruita una a te? Ti ho preso eri un pastore e io ho fatto di te...". Quindi capite che il problema è che l'esperienza spirituale non è quello che noi possiamo fare per Dio; l'esperienza è quello che Dio vuole fare, ci vuole regalare. Dio ci vuole regalare un'esperienza veramente bella della nostra vita. Per questo vi invito a leggere il Salmo 126: "Se il Signore non edifica la casa, invano vi faticano i costruttori, il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno". Il Signore ci fa dono senza nostra fatica. Il risultato non è il nostro impegno.

E qui vi do due impostazioni di vita spirituale; a voi la scelta che volete o correggete quella che vivete a secondo il vostro interesse. Sapete che ci sono fondamentalmente nella tradizione due impostazioni di vita spirituale, una che fa leva sulla volontà degli ascoltatori: "Mi raccomando, impegnatevi, sforzatevi, ...". Questa impostazione fa leva sulla volontà. Se pensiamo ai programmi di vita che noi facciamo spesso il risultato è più o meno zero. Basterebbe vedere che cosa accade ad esempio ogni volta prima della Quaresima. Mille propositi: "Farò questo, farò quello..."; ma poi arriviamo a Pasqua, tiriamo la linea, e molte cose che avevamo promesso non sono state. Alla fine il risultato più o meno zero. Questo per dire che facendo leva sulla volontà, sull'impegno, sullo sforzo per raggiungere le cose è inutile. Non sto dicendo che la volontà, l'impegno, lo sforzo non servono a niente... e qui andiamo al secondo modello di vita spirituale che è quello di fare ciò che permette a Dio di operare nella nostra vita, di togliere gli ostacoli, di metterci nella disposizione, nella posizione, nella modalità giusta, perché Dio possa operare, trasformare, cambiare la nostra vita. Alcuni esempi per comprendere meglio.

Esempio numero uno: quando noi sentiamo freddo possiamo fare due cose, metterci un maglione pesante, coprirci il più possibile, oppure possiamo semplicemente vedere dove c'è una fonte di calore, una stufa, prendere una sedia e sederci accanto al

termosifone o alla stufa, e noi non dobbiamo fare nulla, è il termosifone che ci riscalda. Tu che cosa hai fatto? Hai permesso al termosifone di riscaldarti.

Secondo esempio: c'è il sole fuori, possiamo fare due cose. Se teniamo le finestre chiuse, gli oscuranti abbassati, il sole c'è ma non entra a casa nostra, non c'è per noi per la nostra stanza, non c'è per noi. Oppure puoi aprire le imposte e permettere che il sole e la luce entri nella nostra casa, ma non è che sei tu che ti dai il sole, perché se apriamo le serrande la notte e il sole non c'è, non entra. Quindi tu hai fatto un'azione che ha permesso al sole di entrare, alla luce di illuminarti. Quando sentiamo freddo in inverno e sei all'ombra possiamo strofinare le mani per riscaldarci o semplicemente spostarci e metterci al sole, e poi ci penserà il sole a riscaldarci.

Allora la vita spirituale che il Signore ci suggerisce non è fatta di fatica, ma è fatta di quell'impegno per permettere a Dio di operare nella nostra vita. Detto in parole semplici, il soggetto, chi agisce nella vita spirituale, non è l'uomo ma è Dio; quello che noi possiamo fare è togliere gli ostacoli, impegnarci, esercitarci, operare in modo tale che Dio possa agire, perché Dio non violenta mai la libertà che ha creato. "Io sta alla porta e busso". Potrebbe dare una spallata alla porta ma non lo fa; potrebbe entrare a porte chiuse, ma non lo fa. Allora, chiedetevi, nella vostra vita, nella vostra esperienza di vita spirituale, dite "io" o dite "Dio"? Abbiamo fatto il passaggio, importantissimo, che è quello dall'io a Dio? O abbiamo ancora questa declinazione dell'io, io, io,...??

Abbiamo ascoltato la lezione, la narrazione di Giovanni il Battista che quando capì queste cose, disse: "è necessario che io diminuisca e che Lui cresca". Perché Dio crescerà sempre nello spazio che io, l'uomo, diminuendo, gli avrò preparato. Sono inversamente proporzionali. Un io troppo grosso, un io troppo invadente, un io ipertrofico, lascia poco spazio a Dio, ingombra tutto. Invece laddove l'io diminuisce, e addirittura, si silenzia, diventa silenzioso, allora Dio cresce. Questa è la grande scoperta, questo è il grande passaggio. Ci sono mille brani nella Scrittura che ci parlano di ciò. Leggete se volete "la vocazione di Abramo" dove sentite questo entrare di Dio a gambatesa nella storia di Abramo, come di fatto, tante volte, entra così nella nostra vita e gli dice Dio una cosa molto semplice: "Sei disponibile ad un'avventura in cui viene sradicato e ripiantato? Esci dalla tua terra, dalla tua casa, dalla tua patria, e vai verso un paese che Io, ti indicherò". È il passaggio della fede.

Poi leggete Ebrei 11,1 capitolo dove c'è un commento meraviglioso a questo percorso di fede: "E Abramo partì, senza sapere dove andava". I problemi della nostra vita, non sono legati ai voti come ad esempio il problema dell'obbedienza (obbedienza sì, obbedienza no). Se mi permettete molti problemi dell'obbedienza sono fondamentalmente problemi di fede. Tu non parti, non vai, non ubbidisci, non perché non sei obbediente, ma perché non hai fede, perché non ti senti garantito. Se entri nella fede e capisci che a garantirti non è né il vescovo, né il Papa, né il superiore, nessuno, ma è Dio, allora vai perché ti garantisce Dio. Nessuno può garantire un altro, ma Dio può garantire tutti. Una volta circolava nei conventi il detto "pane e Sacramento ce n'è in ogni convento" per dire che Dio c'è! Lo riconosci? Se lo riconosci non hai paura di stare lì o di stare qui, perché è lo stesso Dio, di qui e di lì; invece tante volte noi diamo credito a tutto il contorno che c'è (quel luogo, quelle persone, quelle

presenze, quelle scritte, quella compagnia, ...), e ci dimentichiamo che nessuno si può sostituire a Dio. Ecco, allora, possiamo dire di aver fatto il grande passaggio dall'io al Dio? La mia vita può essere raccontata come l'opera di Dio in me o la racconto come la mia opera o la mia azione? Vi porto un esempio e lo prendo da San Francesco. Mi ha sempre meravigliato la differenza tra le biografie di Francesco e l'autobiografia che fa Francesco di sé; anche se non esiste una autobiografia di San Francesco ma esistono solo degli scritti molto semplici, ma spiritualmente molto profondi, alcuni ritengo capolavoro della spiritualità, del secondo millennio dell'era Cristiana. Chiamo autobiografia di San Francesco due testi, ovvero testamenti, e siccome San Francesco non aveva da lasciare cose agli altri, lasciò a quelli che lo seguivano, la sua esperienza spirituale. Uno è brevissimo, appena due righe, e un altro un tantino più lungo. Quello che mi ha sempre meravigliato, e ve lo sto riportando per questo motivo, è il "soggetto". Tutte le biografie su San Francesco, raccontano la storia di Francesco avendo come soggetto Francesco: "Francesco andò in mezzo ai lebbrosi, gli diede un bacio, li lavò, Francesco si svestì dei suoi vestiti nella piazza del vescovato e così via". Questo è quello che dicono di Francesco. Ma cosa dice Francesco di se stesso? Allora vi dicevo, esiste un testamento di San Francesco, il quale non dovendo lasciare cose, raccontò in questo testamento, lasciò ai suoi seguaci come messaggio la sua esperienza spirituale, quale era stato il percorso con cui lui era arrivato ad incontrare Dio.

E allora, toglietelo che è di Francesco, resta vero la logica, l'impostazione, l'impianto, la struttura di questa esperienza spirituale. Ve lo cito. Laddove gli altri dicono Francesco fece, San Francesco racconta così: "il Signore diede a me frate Francesco di incominciare a fare penitenza, che significa convertirmi". Qual è il soggetto? Il Signore. "Il Signore diede a me" quindi il Signore gli ha regalato un'esperienza spirituale, giusto? E qui ti fa capire che cosa in questa storia ci ha messo Francesco, ci ha messo l'uomo, ci possiamo mettere noi e che cosa invece ci metteva Dio. E lui continua: "a me pareva amaro vedere i lebbrosi; il Signore mi condusse in mezzo a loro". Ecco l'azione di Dio. Dio come ti fa superare le cose? Noi cerchiamo di superare le cose non attraversandole, cercando sempre una circonvallazione, cercando un modo per aggirare le cose. "Il Signore mi condusse in mezzo!". Dentro. Non c'è esperienza spirituale se non come attraversamento, come tunnel, come movimento dentro la vita, dentro le difficoltà, dentro le storie. Apro una parentesi per questo attraversamento. Prendete il libro dell'apocalisse dove trovate il brano della moltitudine immensa vestita di bianco, i vegliardi ed a un certo punto si sente una voce narrante "Chi sono questi? E da dove vengono?". C'è una domanda sulla loro identità e sul loro percorso spirituale che hanno fatto per essere diventati bianchi. La risposta: "Questi sono quelli che sono passati attraverso la grande tribolazione". Noi sfuggiamo dalle prove, e lo Spirito invece ci porta dentro, ad attraversare. Nella vita spirituale non c'è fermarsi; nella vita spirituale si va dentro le cose, perché ci sono due forme di buio, uno che diventa sempre più buio, e uno che diventa sempre più luce ed è la differenza tra la caverna e il tunnel. Nella caverna più ci entriamo dentro e più vai dentro al buio, nel tunnel più ci entriamo dentro e più ci avviciniamo alla luce. Il tunnel sono due esperienze di luce distinte – un sandwich di buio – con due orizzonti di luce. Se ti fermi sei perduto, sei al buio, devi andare dentro e oltre e non dobbiamo pensare alla luce

che abbiamo dietro ma dobbiamo pensare alla luce che abbiamo davanti. Ecco perché dal tunnel si esce ad una nuova luce, ad un nuovo orizzonte, ad una nuova prospettiva.

Allora vi dicevo della voce narrante nell'apocalisse che diceva "Questi chi sono e da dove vengono? E la risposta è: "Questi sono quelli che sono passati". Allora chiediamoci quando siamo nel buio, nella prova, nella difficoltà, in tutto quello che ci capita: io mi blocco o vado avanti? Immaginiamo di essere qui e la c'è la porta; la luce si spegne all'improvviso che fai? Ti fermi, oppure nel buio cammini per trovare la luce, perché sai che lì c'è la porta che ti porta alla luce? "Questi sono quelli che sono passati attraverso.....".

Noi abbiamo sempre bisogno di sicurezza, e Dio invece ci lancia in mare aperto e ci dice prendete il largo; invece noi costeggiamo, abbiamo sempre bisogno di appoggi, mai di attraversamenti. "Questi sono quelli che sono passati attraverso la grande tribolazione!". E anche qui che cosa accade nella tribolazione? Che avviene un processo, che essendo un processo spirituale, è un processo che funziona al contrario. Allora un esempio: quando mai facciamo il bucato bianco, utilizzando lo sporco, o il colore? Ci mettiamo prodotti sbiancanti, e non utilizziamo per lavare, pomodoro, caffè, eccetera per rendere vestiti bianchi. E invece il testo dice "Questi sono quelli che hanno reso candide le loro vesti lavandoli nel sangue". Questo è un processo spirituale, quello che sembra imbrattare, che sembra sporcare, che sembra ottenere l'effetto contrario, ha reso candide le loro vesti. Nella prova, tu vieni provato, perché tiri fuori il meglio di te.

"Tirare la luce dalle tenebre", "tirare il bianco da quello che è oscuro". State attenti quando leggete la Parola di Dio perché la sua forza sta nei particolari, nei discorsi incidentali; quando c'è un inciso, lì c'è sempre un grande insegnamento. San Paolo, per esempio, nella seconda lettera ai Corinzi, al capitolo 4 dice: "E Dio disse rifulga la luce dalle tenebre!". Noi ci fermiamo e diciamo: "scusa, ma come la luce può venire dalle tenebre? Semmai la luce viene da sole, da una lampadina, dalle stelle, viene sempre da un corpo illuminante, ma non dal buio". E invece Dio tira la luce dalle tenebre. Si può obiettare dicendo: "perché nelle tenebre c'è luce?". Sì! Non c'è soltanto la luce fisica. E per capire meglio voglio raccontarvi l'esperienza di Abramo. Il Signore gli fa una promessa a 75 anni, ma avrà Isacco solo a 100 anni. Erano passati ben 25 anni, avrebbe potuto generare 30 figli. Dio ti fa allungare il collo. Allora tra la promessa di Dio ad Abramo e la sua realizzazione, Abramo si lamenta "io me ne vado, un altro sarà al mio posto, altro che servo, altro che figlio, altro che discendenza, altro che moltitudini di figli" e Dio per soluzione gli dice: "Esci fuori e guarda le stelle". È un gesto che apparentemente non ci dice nulla, ma pensandoci bene, Dio gli sta per dire una grande verità, per tirarlo fuori dal corto circuito dentro il quale Abramo si era impigliato (come spesso capita anche a noi: "...perché Dio ha permesso questo o quello, perché ha fatto morire una persona buona giovane che ancora poteva fare tanto bene e così via). Dio gli dice: "Esci fuori guarda il cielo e conta le stelle", cioè guarda meglio dentro il buio della notte e ti accorgerai che non c'è soltanto buio, ma ci sono anche le stelle, cioè ci sono puntini di luce in un mare di buio; c'è luce nelle tenebre, c'è soluzione nel problema, c'è altro in quello che noi pensiamo uniforme. Avete mai guardando un cielo stellato? Abbiamo mai riflettuto sul fatto che è la notte che rende possibile

vedere la luce delle stelle? Se di giorno, col sole, guardi il cielo, non riesci a vedere la luce delle stelle. Ci sono ma non le vedi. Ecco il Signore gli voleva dire: “entra dentro al problema, guardalo meglio, guardalo più a fondo e nel buio più pesto ci saranno anche frammenti, gocce di luce. C'è luce nelle tenebre / C'è soluzione nel problema.

Spesso nei problemi, di cui ci vorremmo subito disfare c'è invece una soluzione, c'è presenza di Dio.

Va prendendo forma il nostro percorso spirituale. Ero partito da ‘essere Condotti dentro’, abbiamo visto successivamente i ‘percorsi di luce, in mezzo alle tenebre’, parlando delle due differenze di buio (buio che è buio e basta e il buio che è propedeutico e anticipatore di luce), e abbiamo parlato di ‘Questi sono quelli che sono passati attraverso la grande tribolazione, e anziché macchiarsi con il sangue hanno reso candide le vesti’. Ecco la soluzione spirituale, cioè invece di stancarti ti riposi, anziché imbrattati ti illumini. Vi consiglio di leggere il Salmo 83: “Cresce lungo il cammino il suo vigore finché compare davanti a Dio in Sion”. Questo è un percorso spirituale! Perché il percorso fisico è al contrario: più camminiamo e più ci stanchiamo ed invece nel percorso spirituale più camminiamo e più cresce il vigore.

È un'altra cosa, è un'altra vita, e un'altra logica. Leggete la conclusione del capitolo 40 del profeta Isaia

Isaia 40:30

I giovani si affaticano e si stancano;
i più forti vacillano e cadono;

Isaia 40:31

ma quelli che sperano nel SIGNORE acquistano nuove forze,
si alzano a volo come aquile,
corrono e non si stancano,
camminano e non si affaticano.

Non dite mai che siete stanchi. Non è un'espressione spirituale.

Io non lo dico più da quando mi capitò un episodio che vi sto per raccontare. Durante la mia visita pastorale andai a visitare, durante una sera di inverno, e dopo una giornata impegnativa, una signora allettata. E giusto per attaccare bottone chiesi alla signora come stesse e altre informazioni per conoscerla meglio. Ed invece la signora replicò: “E lei come sta?”. E io, dopo aver raccontato un po' tutto ciò che avevo fatto durante la giornata conclusi dicendo che ero un po' stanco. La signora rispose: “Anch'io vorrei arrivare la sera ed essere stanca!”. Perché stancarsi significa un privilegio, significa che hai le gambe buone, puoi fare delle cose, puoi andare dove vuoi...”. Dopo questa risposta volete che io dica più: “Sono stanco”. Allora ho dovuto trovare una formula alternativa; invece di dire stanco dico “sono non-riposato” anche perché se ci riflettiamo un po' tutto ciò che abbiamo fatto non ci può più stancare perché sono già

fatte, e tutto ciò che dobbiamo ancora fare ancora non ci ha ancora stancato e quindi fate le cose che dovete fare e fatele bene.

“Questi sono quelli che sono passati attraverso la grande tribolazione ed è cambiata la storia”

Ritorniamo a San Francesco velocemente. “Il Signore mi condusse in mezzo a loro (ai lebbrosi) e mi sembrava amaro vederli e il Signore – soggetto – mi cambiò in dolcezza dell’anima e del corpo quello che a me pareva amaro. È il Signore che ti cambia la percezione delle cose; la tua percezione di amarezza, il Signore la cambia in dolcezza dell’anima, e del corpo. Il Signore ha questo potere, di cambiare la percezione della realtà. Alcune cose non le faremmo nemmeno se tirati per il collo e invece il Signore ha il potere di farcele diventare dolci e gradevoli. Il Signore ci può cambiare in dolcezza dell’anima e del corpo.

Per continuare e concludere quest’argomento San Francesco li fa tutto un esempio “il Signore mi rivelò di vivere secondo il Vangelo...; il Signore mi diede dei fratelli...; il Signore mi mostrò di avere tanta fede nei sacerdoti...; il Signore mi rivelò questo saluto ‘il signore ti dia pace’...”.

Noi leggiamo Francesco e diciamo ma San Francesco che ha fatto? Niente! San Francesco ha lasciato fare a Dio. Lo sapete perché? Perché - per riassumere quello che vi ho detto – Dio è come il mare, cioè incomincia ad agire quando voi vi arrendete. Se facciamo il ‘morto al mare’, se noi nel mare ci lasciamo andare, ci corichiamo sul mare, allarghiamo le braccia, non fai niente, fai proprio il morto, allora stiamo a galla; è un principio fisico: un corpo immerso nell’acqua riceve una spinta dal basso verso l’alto pari al volume d’acqua spostata. Quando vogliamo galleggiare nella vita con le nostre forze affondiamo; quando diciamo “nelle tue mani o Padre affido me stesso”, il mio spirito allora galleggia. La vita spirituale è un’altra forma di vita, è un’altra esperienza. Lasciarsi andare, permettere a Dio di far fare a Dio.

La vita spirituale è permettere a Dio di essere Dio nella tua vita. Perché noi in Dio ci crediamo in generale ma non ci crediamo nella situazione particolare. Se vi dico: “Ci credete che Dio è onnipotente?”. Certo che ci crediamo. Se lo metti in dubbio non sei credente. La difficoltà è credere che Dio è onnipotente nella tua storia, in quel tuo giorno, in quella tua situazione, in quella tua difficoltà, malattia, esperienza. È lì il problema. Non è una fede generica e generale ma dobbiamo credere che Dio qui ed ora, qui e per me è onnipotente, mi cambia la vita.

Questo significa che c’è un disegno eterno d’amore, e non glielo facciamo sballare, né io, né tu.

C’è un disegno dove noi possiamo entrare o possiamo fare resistenza, ma c’è un disegno d’amore, nel quale in questo disegno d’amore, di salvezza, nel quale mediante la fede in lui abbiamo la libertà di Parola e un accesso fiducioso. Fede significa fidarsi e affidarsi e lasciarsi andare, fare il morto nelle esperienze di Dio, e dire: “Signore io voglio diminuire e tu crescere, voglio fare il passaggio, mi voglio lasciare andare, voglio che tu sia il Dio della mia vita...”. “Chi dice con la con le labbra e confessa con il cuore che Gesù Cristo è il Signore, non semplicemente il Signore, ma il Signore della mia vita,

e che non solo fa grandi cose, ma grandi cose ha fatto il Signore in me l'onnipotente, per me. Altrimenti noi decliniamo la salvezza per gli altri, ma questo non mi salva. Mi salva la 'salvezza per me'. "Grandi cose ha fatto per me l'onnipotente!".

Allora quando facciamo questo gesto di grande fiducia in Dio io diminuisco, come dice Paolo:

14 Per questo motivo piego le ginocchia davanti al Padre, 15 dal quale ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome

Mettersi in ginocchio significa dimezzare la propria posizione. Dobbiamo piegare le ginocchia. Paolo prega perché vi conceda, secondo i tesori della sua gloria, di irrobustirvi fortemente nell'uomo interiore grazie al suo Spirito. Questa è la vita spirituale, lasciare che Dio potentemente rafforzi per la fede l'uomo interiore, grazie al suo Spirito. Nella vita cristiana il soggetto non è mai l'uomo ma è Dio e il suo Santo Spirito. È Dio che agisce e opera, noi siamo abitati dalla presenza dello Spirito.

16 affinché egli vi dia, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere potentemente fortificati, mediante lo Spirito suo, nell'uomo interiore, 17 e faccia sì che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, perché, radicati e fondati nell'amore

Queste parole adesso dovrebbero essere un poco più chiare. A quel punto avviene una semplificazione sconvolgente nella nostra vita perché capiamo quali sono le cose essenziali, fondamentali e capisci di quante cose ti devi sbarazzare, altrimenti diventano zavorra, diventano peso, diventano fatiche inutili. 'Radicati e fondati' incominciamo a capire che la nostra vita, la nostra esperienza è tutt'altra da quella che normalmente viviamo; una vita nella quale spesso ci accontentiamo, mentre Dio ci vuole contenti, che è un'altra cosa. Non accontentiamoci della vita, permettiamo a Dio di farci contenti, cioè di riempirci di gioia. "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena", straripante. Noi invece normalmente elemosiniamo motivi di gioia o motivi di vita, e li chiediamo a chi non ce li può dare, e non li accettiamo da quel Dio che ci versa in grembo una misura piena e traboccante di tutto. Dio ci vuole dare sempre di più di quello che noi gli chiediamo e sempre meglio di quello che noi invece gli sottoponiamo.

18 siate resi capaci di abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo

Cioè tutte le dimensioni e tutte le direzioni. L'amore di Dio è incommensurabile. Noi possiamo conoscere l'amore di Dio? No, non possiamo conoscerlo perché dice che questo amore supera ogni conoscenza; allora è un'altra cosa, è un'esperienza. Voi conoscete l'amore di Dio o avete fatto esperienza dell'amore di Dio? Fare esperienza significa che ci siamo dentro, che ti abbraccia (non che lo abbracciamo), che ti comprende (non che lo comprendi). Come dei pesciolini in questo mare, che supera ogni conoscenza. Perché quando conosciamo, siamo noi che abbiamo le misure, invece la misura dell'amore di Dio è di non averne, di superare ogni misura, di superare la

quantità, di entrare in una qualità di amore, in una caratura d'amore che è quello divino.

19 e di conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

La pienezza, il pleroma, la pienezza di Dio nella nostra vita. A volte siamo scarsi di Dio e ricchi di noi. Qui si tratta di avere la pienezza di Dio, di mettere a tacere, di mettere al margine, di mettere al confine, la nostra.

Come se tutto questo non bastasse, se tutto questo che ci ha detto Paolo fosse poco, sentite questa conclusione sinfonica – che erano le sole parole che avrei voluto commentare per ricordare che esercizi spirituali significa quello che Dio diceva ai suoi discepoli “venite qui e riposatevi un poco”. È riposo! Ma quale riposo conoscete? Quello di arrivare a casa e mettervi in pantofole, sul divano, sdraiati... Vi riposa questo?

“In Dio riposa l'anima mia”. Conosciamo il riposo in Dio, con Dio, per Dio, di Dio? È un'altra cosa, è quella fatica che non ti stanca, è quella corsa che non ti affatica, che non ti stressa. Allora: “venite e riposatevi un poco [...] li scelse perché stessero con lui”. Ci sarebbe anche qui da fare un confronto su: ‘stare con’ e ‘stare in’ (Capitolo 15 del Vangelo di Giovanni) ma non c'è il tempo.

Sentite la conclusione sinfonica di questo terzo capitolo:

20 Or a colui che può, mediante la potenza che opera in noi, fare infinitamente di più di quel che domandiamo o pensiamo

Immaginate di gareggiare con Dio. Tu gioca con la tua fantasia, con il tuo pensiero, con il tuo desiderio per volere il bene della tua vita e sappi, e dovresti sperimentare che Dio in tutto ha il potere di fare più di quanto tu possa pensare, più di quando noi possiamo immaginare, desiderare e volere. È questa non è un'astrazione ci dice Paolo.

16 affinché egli vi dia, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere potentemente fortificati, mediante lo Spirito suo, nell'uomo interiore

In ciascuno di noi opera già una forza - che è la forza di Dio – per realizzarmi, più di quanto io possa immaginare, volere e desiderare. Allora San Paolo arrivato a questo punto capisce che l'unica cosa che può fare e rendere grazie a Dio

21 a lui sia la gloria nella chiesa, e in Cristo Gesù, per tutte le età, nei secoli dei secoli. Amen.

Paolo ha fatto un percorso, un cammino per dire: su quale sponda siamo? Su quella del 'io' ho su quella di 'Dio'? E anche a proposito delle due sponde, vorrei farvi notare che Gesù disse ai suoi discepoli: “passiamo all'altra riva, all'altra sponda”.

Quella da cui veniamo la conosciamo, é il nostro 'io'; quella verso cui andiamo è quella di Dio e per questo dobbiamo prendere il Largo e mi auguro che il Signore ci aiuti ad entrare in questa esperienza.

28 agosto 2019 - pomeriggio

Fondamentalmente questa mattina abbiamo visto che il Signore ci vuole regalare una vita nuova, quella nello Spirito, ecco perché l'atteggiamento di tutti i credenti non può che essere quello di Maria: "come è possibile che questo avvenga in me, avvenga nella mia vita, nella mia esperienza?" e alla fine tra comprensione e incomprensione, perché il mistero di Dio, non è un mistero che si capisce e soprattutto non è un mistero che noi possiamo accogliere a condizione che noi lo capiamo. Con Dio non funziona così, se ti capisco ti accolgo, se ti capisco, se ti comprendo, ti prendo. Il motivo è molto semplice comprendere significa, prendere insieme, abbracciare, tu puoi comprendere, puoi abbracciare qualcosa che è più piccolo di te, altrimenti non lo puoi abbracciare. Se un albero è troppo grande non lo puoi abbracciare. Allora capite che come diceva Sant Agostino – di cui oggi è la festa, “se pensi di averlo compreso sei sicuro che l'hai frainteso, non l'hai capito”. Cioè a dire che entrare nel mistero significa lasciarsene avvolgere, essere in un habitat più grande. Paolo lo ricordava agli uomini di cultura di Atene all'areopago dove nonostante gli prospettava qualcosa che loro non riuscivano a comprendere, ad esempio sulla risurrezione, lui comunque disse: “... perché in lui noi ci muoviamo, esistiamo e siamo”. Dio é l'orizzonte dentro il quale ci muoviamo esistiamo e siamo, non c'è un fuori di Dio; neppure il peccato è un fuori di Dio. È un tentativo nostro maldestro, sconclusionato. Ecco perché a proposito di questo la Liturgia orientale dice: “io lo so che posso cadere, ma so che non posso cadere fuori di te”. Nessuno può cadere fuori di Dio; è come se Dio quando cadiamo si estendesse per raccoglierci, e noi cadiamo sempre in Dio. Quindi se lo comprendi non è Dio.

Quindi fra comprensione e incomprensione. "Come è possibile?" dice Maria. E se pensiamo all'episodio dello smarrimento di Gesù al tempio di Gerusalemme dove 'Essi non compresero' però se lo portarono con loro a Nazareth. Dio Dunque va accettato non perché lo comprendiamo, ma semmai funziona al contrario: lo accettiamo per comprenderlo, perché se lo rifiuto non lo comprenderò mai.

Ecco allora la pazienza, l'attesa. “Maria conservava per sé tutte queste cose”.

Noi le abbiamo fatte diventare cose, ma il testo greco riporta 'queste parole'. Per Maria i fatti che riguardavano suo Figlio erano Parola di Dio. Per questo dirà “avvenga di me secondo la tua Parola” e non secondo quello che capisco io.

Quindi siamo qui per tentare questa vita nuova, diversa, che il Signore ci vuole regalare e di accettarla e di accoglierla come Maria e per accettarla e accoglierla come Maria abbiamo una sola scelta: quella di mettere in gioco veramente la nostra vita, e mettere in gioco la nostra vita significa mettere in gioco il nostro cuore perché quello a cui noi teniamo - o per quello a cui noi siamo affezionati – mettiamo in gioco il nostro cuore.

Per questo tutte le esperienze di Dio sono sempre relative al cuore.

"Amerai Signore Dio tuo con tutto il cuore".

" Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore non c'è"

Se il cuore c'è, c'è preghiera, se non c'è, non c'è preghiera.

Allo stesso modo, voi sapete che c'è un perdono che è cristiano e uno che non è cristiano; il perdono cristiano e quello in cui gioca il cuore. "Se non perdonerete di cuore non c'è perdono". Noi a volte per perdonare dobbiamo essere tirati per i capelli, "... e dai datevi la mano ..., uno guarda a destra e l'altro guarda a sinistra....". Peggio degli sposalizi politici insomma.

Il perdono cristiano è un perdono di cuore, ci dobbiamo mettere il cuore, il desiderio, la gioia. Bisogna giocare il cuore. Maria è l'esempio di come si custodisce la Parola e di come questa Parola diventa un fatto, diventa una storia, diventa una presenza, diventa Gesù Cristo. Fare in modo che la fede Gesù Cristo può essere nella nostra vita pienamente e voi possiate sperimentare la pienezza, la realizzazione di questa presenza. Nel tentativo di mettere a fuoco come Dio realizza questa presenza - che non è presenza qualunque - ma quella cristiana è una vita segnata dalla Pasqua, è una vita pasquale, e una vita risorta, una vita risuscitata, una vita nuova, una vita che è stata battezzata nelle prove della vita di cui la sofferenza, la malattia, la croce, sono un capitolo importante, ma quando tutto finisce, per i cristiani, tutto ha inizio.

La vita cristiana inizia dalla fine, cioè quando si chiudono gli orizzonti umani e se ne apre un altro. Quando finisce il primo, il secondo, il terzo, ... il sesto, il settimo giorno, e non ce ne sono più giorni nel calendario, lì inizia l'esperienza cristiana: la Pasqua. Dove collochi la Pasqua? Non nel tempo degli uomini ma nel tempo per l'uomo, regalato all'uomo, infatti la prima Indicazione della Pasqua che conosciamo è quella che ripetiamo "Dio il settimo giorno si è riposato". Ha faticato 6 giorni e il 7° giorno si è riposato. Se leggiamo il Vangelo di Giovanni Capitolo 5, 25-35, dice: "Il Padre mio ha sempre operato - non si è mai riposato - e io pure opero fino al presente".

Dio non conosce riposo, ed infatti dopo il tempo dell'uomo, dopo il riposo del settimo giorno (il giorno dopo il Sabato) c'è il tempo dell'uomo. Capite? all'inizio non avevamo indicazioni per indicare il giorno del Signore, la Risurrezione, perché quello è il tempo di Dio, quella è l'esperienza che non sappiamo dove collocare.

Nel Salmo 117 che recitiamo soprattutto a Pasqua - abbiamo capito la lezione - e cantiamo "Questo è il giorno che ha fatto il Signore, ralleghiamoci ed esultiamo". Poi lo abbiamo talmente capito che lo abbiamo chiamato domenica, il giorno del Signore, non è nostro, è il tempo nuovo.

Allora dicevo, questa vita che il Signore ci vuole regalare è una vita pasquale, è una vita nuova, ce la regala con la sua Pasqua, con la sua eucaristia che noi purtroppo viviamo come esperienza, perlopiù, liturgica, come esperienza rituale, come esperienza culturale, di culto, di liturgia, di rito e non come un'esperienza umana, fondamentalmente umana, di vita, che coinvolge la vita, che trascina nella vita, che cambia la vita.

Allora ho pensato di dedicare queste tre riflessioni che ci restano oggi e domani sull'eucaristia o sulla Pasqua che non sono due cose diverse, perché voi sapete che il

Signore era andato per celebrare la Pasqua, e ha dovuto – oltre la Pasqua – celebrare l'eucaristia. L'ultima Pasqua dunque coincide con la prima eucaristia, per cui Pasqua ed eucarestia sono la stessa cosa. Allora tutto ciò che la Pasqua significa per gli ebrei e significa per noi, noi lo celebriamo nell'eucaristia che dovrebbe essere 'non semplicemente annuncio della vita nuova'. Noi diciamo che noi abbiamo due mense: la mensa della parola e la mensa dell'eucarestia. Nella mensa della parola ci viene 'annunziata' questa vita nuova. Nella mensa dell'eucarestia ci viene 'data' questa vita nuova, la mangiamo l'assimiliamo, la facciamo diventare nostra.

Allora, dando per scontato che voi conoscete già tanto culto, tanta teologia, tanto rito sull'eucaristia, cercherò di sottolineare un tantino di sull'Eucaristia come nostra vita, come vita nuova, come vita che ci viene regalata. E perché questo non sia una nostra fantasia lo facciamo alla luce della parola di Dio, per cui in questi incontri vi chiederei semplicemente di leggere i testi della istituzione dell'Eucarestia che si trovano in Marco 14, Matteo 26, Luca 22, e in Paolo ai Corinzi capitolo 11 versetto 23.

Questi testi ci aiutano e ci dicono delle cose a cui dobbiamo stare attenti; e siccome è una cosa che facciamo sempre, andiamo a messa spesso, dovremmo riuscire ogni volta a vivere l'eucarestia, la messa come questo configurarsi all'esperienza di Gesù Cristo che ci regala questa vita nuova, che poi è la vita dei voti, o dei consigli evangelici o è la vita dello spirito in Cristo Gesù.

Oggi leggiamo uno di questi racconti. Ognuno di questi testi sottolinea un aspetto che poi io vi sottolineerò, e per questo vi invito a leggere gli altri per conto vostro il resto.

Matteo 26,17-21

17 Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti prepariamo, per mangiare la Pasqua?». **18** Ed egli rispose: «Andate in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli». **19** I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua. **20** Venuta la sera, si mise a mensa con i Dodici. **21** Mentre mangiavano disse: «In verità io vi dico, uno di voi mi tradirà».

Allora ricordiamo che il Concilio Vaticano II ci dice, a proposito dell'Eucarestia, che l'Eucaristia è fonte e culmine della vita cristiana. Perché è fonte e perché è culmine?

La fonte è quella a cui si attinge l'acqua, e quindi se l'Eucaristia è la fonte significa che da lì noi impariamo la vita cristiana, da lì scaturisce la vita cristiana, da lì abbiamo il termometro della vita cristiana. Andiamo tutti ad attingere. Ecco perché l'eucarestia non è una cosa che noi facciamo ma è una cosa che noi riceviamo.

A questo proposito, ho citato la lettera ai Corinzi 11,23 – che è il brano che leggiamo il giovedì santo nel pomeriggio – che dice così: "Fratelli io ho ricevuto quello che a mia volta vi trasmetto". L'eucaristia si riceve, come l'acqua. E questo ci libera dalla responsabilità di dire delle cose che apparentemente sembrano impossibili, perché vedremo che nell'eucaristia ci sono delle indicazioni che umanamente non sono possibili

Ecco perché il Concilio ci dice che l'eucarestia è fonte da cui attingere. L'Eucarestia ci fa cristiani, ci fa Chiesa. Non a caso il Signore nel brano appena letto dice "Vi verrà incontro un uomo con una brocca piena d'acqua, seguitelo". Diventiamo tutti diventare ricercatori d'acqua, con le nostre anfore; nella eucarestia, uno dei segnali è seguire un uomo con una brocca d'acqua.

Fonte perché attingiamo un modello di vita cristiana che riceviamo in dono, che è più grande di noi.

E poi l'Eucarestia è culmine della vita cristiana perché ci dice quello che il Signore ci consegna e quando noi camminiamo è la misura di quanto abbiamo camminato.

Quando misuriamo la nostra vita spirituale, se avanziamo, se stiamo fermi, ... Quale parametro utilizziamo?

Il parametro della vita cristiana è uno soltanto, non è solo quantitativo (una messa in più, un rosario in più...) – che ci può stare –, ma è un salto qualitativo, cioè sento se è entrato più amore nella mia vita, cioè se ho amato persone che prima non amavo, se ho amato in un modo diverso da come prima avevo, se ho tolto i paletti al mio amore, se fuori del mio amore restano meno persone e meno situazioni; quindi più l'amore si espande e più siamo come Dio e quindi la vita cristiana è entrata nella nostra vita; più le nostre braccia si allargano e più siamo sulla via giusta.

Luca, 6-32

“Se amate quelli che vi amano quale è per voi la grazia (in greco *charis*) = il dono?”. Questo testo ci vuole dire che l'amore cristiano non è un amore dovuto, non è un amore di risposta a chi ti ama, non è un amore che c'ha un fondamento, c'ha un merito negli altri. È un amore gratuito. È un amore di grazia. Gratis. Infatti il Signore la cosa che ci vuole fare capire è proprio il concetto del dono. “Se voi conosceste il dono di Dio, la gratuità”. L'amore cristiano è gratuito, è *charis*. Allora, per voi, dove si colloca la gratuità dell'amore?

Non sta parlando di merito. Dice gratitudine ma la traduzione esatta è grazia, è gratis, regalato.

Allora 'quale amore di regalò – free / gratis – conosci? che cos'è per noi la gratitudine?

L'amore cristiano – le nostre azioni di amore - misura se io sto camminando o sono fermo.

L'eucaristia, dunque, ci mostra il punto più alto in cui la vita cristiana raggiunge, perché in questi brani ci viene insegnata una lezione sull'amore.

E dunque l'eucaristia è fonte e culmine della vita cristiana e infatti il Concilio a questa frase ne aggiunge un'altra: “che nell'eucaristia i cristiani imparano meglio ad offrire se stessi”. NO ad offrire pane e vino, no ad offrire l'agnello, ma l'Eucarestia serve perché noi possiamo fare della nostra vita un dono, un'offerta a Dio gradita, quindi dobbiamo imparare ad offrirsi a farsi dono, farci gratis, a non essere preziosi – lo vedremo perché ci sono dei gesti che ci fanno capire meglio.

Io per oggi voglio prendere alcuni di questi elementi e soprattutto per aiutarci, vorrei che rispondere a delle domande perché l'Eucarestia risponde ad una serie di domande.

- Chi deve preparare l'Eucarestia?
- Dove deve preparare l'Eucarestia?
- Quando la devi preparare?
- Con chi la devi preparare?
- Cosa devi fare, quali sono i gesti da compiere?

Capite che sono tutte domande sottintese. Io per questa sera mi soffermerò brevemente a rispondere ad una domanda: "Chi deve preparare e dove bisogna preparare l'Eucaristia?".

La risposta sarebbe semplicissima: "nella chiesa, nella cappella, il sagrestano... "e abbiamo terminato. Se fosse così semplice io me ne potrei andare e voi andreste a riposare; non è così semplice.

Rispondiamo a questa domanda: Chi prepara l'eucaristia? Chi prende l'iniziativa?

Matteo: "nel primo giorno degli azzimi i discepoli si avvicinarono a Gesù per dirgli: dove vuoi?".

Chi sono i soggetti? i discepoli.

Luca: "venne poi il giorno degli azzimi nel quale si doveva immolare la vittima di Pasqua, e Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: andate e preparate per noi". Chi prende l'iniziativa? Gesù!

Allora, chi deve preparare, la Pasqua? Dobbiamo sapere che se noi ci distraiamo Gesù ci manda a prepararla, se noi siamo attenti dovremmo capire che la Pasqua va preparata, che l'eucaristia va preparata.

Allora, vi chiedo "voi la preparate la vostra eucarestia?" oppure troviamo tutto pronto? Vi voglio far notare una precisazione, una sfumatura. Quando poi dice che troveranno una sala, al piano di sopra, apparecchiata e pronta, con i tappeti, larga e il Signore dice "là Preparate la Pasqua"; cioè nonostante sia pronta, apparecchiata, sia tutto a posto lui dice: "là preparate la Pasqua per noi".

Ciò significa che i preparativi per la Pasqua non sono mai finiti; Gesù non dice: è tutto apposto! Siamo sempre impreparati per la Pasqua. Conoscete la differenza tra essere pronti ed essere preparati? Noi ci prepariamo ad un esame. Ciò significa che io so che cosa mi chiederanno e su questo mi preparo, studio, eccetera. Invece ci sono cose che tu sai che avvengono nella tua vita ma non sai che cosa fare per essere preparato; in quell'occasione devi essere pronto, disponibile. Ad esempio tu ti puoi preparare all'esame, ad una prova, studi, ti aggiorni, eccetera... ma noi non ci possiamo preparare alla morte, non possiamo fare degli esercizi per prepararci alla morte. Alla morte bisogna essere pronti. Pronti significa "Signore dico di sì a qualcosa che non so

che cosa sia, che non so quando viene, che non so come viene, che non so come avviene", è chiara la differenza?

Io mi preparo ad una cosa in cui so su che cosa vengo esaminato, e sono disponibile, pronto.

Allora dobbiamo chiederci "noi siamo una comunità che ha bisogno sempre che il Signore mi dica: "Preparami la Pasqua, preparami l'Eucarestia?" o siamo una comunità in che dice: "Signore dove vuoi che ti prepariamo questa Pasqua? questo eucarestia? questa volta? quest'oggi, in questo momento?"

Perché se gli apostoli gli chiedono "dove vuoi che ti prepariamo la Pasqua?" significa che non lo sapevano, significa che non lo facevano sempre allo stesso luogo, vuol dire che non era un'abitudine, significa che non c'era un luogo deputato, non c'era niente di scontato. Esattamente il contrario di noi che sappiamo dove ogni eucarestia si celebra, si fa. Dobbiamo entrare in una logica, una mentalità, in un atteggiamento, in una disposizione: "dove vuoi che ti prepariamo la Pasqua?"

Allora ogni comunità deve chiedersi: siamo sonnolenti? per cui la Pasqua si avvicina, il giorno è arrivato, e il Signore dirà: "il mio tempo è compiuto!". È qui la grande differenza: noi pensiamo sempre che le cose iniziano e finiscono; nelle esperienze di Dio le cose iniziano e si compiono. Dio non parla mai di fine o quando ne parla – come avviene sulla croce – non dirà "tutto è finito" ma dirà "tutto è compiuto". Noi conosciamo la fine, il Signore conosce il fine delle cose, il compimento; e l'uomo dovrebbe conoscere il compimento di Dio, per questo preghiamo con il salmista: "completa in me Signore l'opera tua", perché altrimenti siamo tutte delle opere incompiute, cioè dei pezzi d'opera non terminati, se il Signore non ci mette le mani. "Completa me Signore l'opera tua". Noi facciamo le nostre opere ma non sono il compimento di cui abbiamo bisogno. Dunque è importante questo.

I discepoli svegli si rendono conto di essere in ritardo. Nel primo giorno degli azzimi, qualcuno diceva: "avete visto nel primo giorno degli azzimi, all'ora in cui si immolava la Pasqua...". Quindi già era arrivata addirittura l'ora. E Luca dice: "venne poi il giorno degli azzimi, nel quale si 'doveva' preparare (per gli ebrei era un'urgenza, un dovere, un tempo che scade).

E c'erano dei preparativi. L'agnello sicuramente era già pronto, quindi i preparativi indicano una disposizione.

"Dove vuoi che prepariamo la Pasqua?"

Quali sono i verbi utilizzati per indicare la Pasqua? Voi per andare a messa come dite? "Vado a celebrare, vado a partecipare, a prendere messa - se siamo al Nord -, a vedere la messa, e così via...".

Nel Vangelo nessuno di questi verbi è presente. Ce ne sono presenti solo due: "mangiare" e "fare".

Sono due verbi di cui uno è di assimilazione (mangiare) – "dove vuoi che 'prepariamo' per 'mangiare' la Pasqua, nel testo di Matteo che abbiamo letto; dove vuoi che

‘facciamo’ la Pasqua. Quindi non c'è nessun elemento o indicazione culturale: celebrare, liturgia, ... Ci sono verbi di movimento: mangiare e fare.

Allora è importante che i discepoli obbediscano al comando del Signore "andate a preparare la Pasqua per noi" dove il ‘per noi’ significa che noi la dobbiamo fare in un modo diverso, per mangiarla e per farla.

Su questo non insisto oltre. Invece è molto interessante l'indicazione che il Signore dona per la Pasqua come di un movimento centrifugo, esattamente il contrario di quello che facciamo. Noi per fare l'Eucarestia, suoniamo la campana, perché gli altri vengono e non perché noi andiamo. Il Signore dice: "andate verso la città". Quanto è diverso l'atteggiamento del Signore. L'eucaristia ti apre al mondo, ti apre alla storia, apre la comunità credente verso gli uomini, verso la città, dove hanno le case, dove c'è la vita, dove c'è la sofferenza, le gioie, dove c'è la realtà; e i cristiani che erano periferici a quest'esperienza, a quest'umanità, il Signore per preparare la sua eucarestia, la sua Pasqua gli dice: "andate verso la città". Chiediamoci se nei nostri capelli c'è il vento della città, se ci sono gli odori, i sapori della città, dell'umanità, sofferente e gioiosa.

Spesso noi non ci interessiamo del mondo quando celebriamo l'Eucaristia, vogliamo e desideriamo che il mondo si interessi a noi, che il mondo venga e ci chiediamo perché non vengano e non perché non andiamo, perché non usciamo. Chiesa in uscita! Ma anche qui stiamo attenti, perché prima di dire Chiesa in uscita vediamo che cosa esce.

Una cosa è se io dico: “apri la bottiglietta” e dentro c'è il profumo, allora la apro, la rompo; ma se dentro c'è puzzolina, meglio tenerla chiusa, non uscire”.

Certe esperienze di Chiesa dovremmo dire: “mi raccomando sigillatele in Chiesa, saldatele, non fatele uscire, perché se escono fanno danno. Chiediamoci allora: “quando usciamo Cosa portiamo fuori?”.

La nostra esperienza di Chiesa, di parrocchia, di comunità cristiana spesso non brilla per una qualità di rapporti sani, belli, sinceri, autentici; a volte è caratterizzata invece da rapporti conflittuali in cui si giocano dei ruoli. Oggi si apre il Festival del cinema a Venezia e stasera sfileranno le prime donne. A volte anche le nostre liturgie sono la sfilata delle prime donne, ma anche dei primi uomini, di chi deve accendere la candela, di chi deve andare a leggere, di chi deve dire il Rosario, di chi deve fare un servizio; non come segno di servizio, ma come segno di qualcosa che conta.

"Uscite andate verso la città". Per incontrare chi? La frase ‘andate nella città’ utilizza due volte un termine, **‘troverete un tale’** o **‘troverete un uomo’**. Sono termini generali. Là dove nella scrittura troviamo un tale è per dire l'uomo, uno chiunque, uno di noi.

"Un tale gli andò incontro e gli chiese: signore che cosa devo fare?" È l'uomo, un tale, puoi essere tu, posso essere io. Oppure possiamo trovare nella scrittura ‘un uomo’ che porta una brocca. È un particolare che ti dice tutto e non ti dice nulla, cioè portare la brocca significa che andava o verso il centro della città dove normalmente era convocata la piazza e la fontana pubblica da cui si attingeva l'acqua - e la fontana era

sempre al centro dell'abitato – o veniva dal centro. Andava al centro o veniva dal centro. I cristiani sono invitati a seguire questo uomo, in questo respiro di andare al centro e di ritornare alla loro abitazione.

"Ti verrà incontro un uomo, seguitelo (siamo noi che seguiamo gli uomini nel loro cammino, nella loro giornata, nella loro fatica, nella loro esperienza, nel loro essere, nel loro vissuto) dovunque vada (dovunque, non c'è un luogo deputato all'eucaristia, dobbiamo far diventare la vita di ogni uomo la Chiesa in cui si celebra l'Eucaristia)". Non vi dice nulla la frase 'la chiesa domestica' - che tante volte evochiamo - delle prime comunità; la casa come Chiesa e la chiesa come il luogo in cui vivono veramente gli uomini.

Ed è un atteggiamento un po' diverso da quello che noi viviamo, disinteressati dalla vita degli uomini, della storia della città - per questo non facciamo politica vera, noi facciamo discussione sulla politica e non politica vera. C'è un testo del papà "IL DIO DELLA CITTÀ", cioè il Dio che abita con gli uomini, dove abitano, che incarnano in quella storia....

"Seguitelo e dite: il maestro dice il mio tempo è vicino, vorrei celebrare la Pasqua".

E qui, attenzione, c'è una indicazione sconvolgente perché incomincia a spuntare il luogo vero della Pasqua.

In trasparenza Luca e Marco: "dov'è la sala perché io posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?"; e spunta un luogo geografico: sala. Lo sapete il termine sala – un termine usato nel Vangelo sue volte – che significa? E qui bisogna scomodare il greco perché altrimenti non capiamo. Il termine sala in greco è una parola composta da una preposizione, *Katà-luma*.

Katà=in greco significa basso. "Dov'è la sala in basso?". Siamo tutti siciliani e in certi paesi si usa ancora il termine 'catoio' che significa la parte bassa della casa dove una volta ci si metteva il mulo, dove si tenevano le derrate alimentari. Questo termine nel Vangelo viene utilizzato due volte: una volta qui è l'altra volta quando Maria e Giuseppe stavano per andare a registrarsi per il censimento e si dice che non c'era posto per loro nell'albergo, non c'era posto per loro in basso. E qui iniziate a capire che per i cristiani non c'è posto in basso. Quando voi chiederete dov'è la mia stanza in basso egli vi mostrerà una stanza in alto. "In alto" in greco si dice "*Anà*".

Quindi l'eucaristia è il passaggio dal basso verso l'alto, dal catoio al piano nobile dell'esperienza umana, ma è soprattutto il passaggio in cui lasciamo tutte le bassezze umane e quotidiane che ci portiamo dietro, e soprattutto dentro e saliamo ad un piano superiore. Quello che è il luogo dei cristiani "*anagaion*".

Voi sapete che il Vangelo utilizzerà molte volte l'*anagaion* per indicare il luogo in cui avviene l'esperienza della salvezza, della fede, della Pasqua:

- la Risurrezione della bambina: la bambina era morta e la collocarono al piano superiore

- i discepoli dopo la risurrezione del Signore in attesa dello Spirito Santo erano al piano superiore
- la prostituta si nascose gli esploratori del paese al piano superiore
- Pietro fu chiamato perché era morta la confezionatrice di pisside di porpora e l'avevano collocata al piano superiore.

La vita cristiana ha un livello da cui non si scende, un piano nobile, e ti dice se tu nella eucarestia stai in questo passaggio, dal basso verso l'alto. Nelle nostre chiese dove si celebra la messa? Sull'altare, in alto. Questo è il motivo perché se si costruisce una chiesa, l'altare non può essere messo in basso, si mette in alto.

Ma questo non è tutto, perché vedremo che questo è un atteggiamento, un comportamento costante: attorno alla mensa del Signore tu fai sempre questo sforzo di passaggio.

Scomodiamo nuovamente il greco. Si dice che poi Gesù si mise a mensa con i suoi. A quei tempi non ci si metteva attorno a un tavolo ma c'erano i tappeti e si mettevano a giacere sul tappeto e lì consumavano il pasto.

Tutti i verbi che gli Evangelisti utilizzano per dire: "si mise a tavola" o "si adagio per terra a mangiare con i suoi discepoli", non so se è un caso oppure appositamente voluto, hanno tutti la preposizione *Anà*.

Ci si avvicina all'altare del signore con la tensione verso l'alto non rimanendo in basso. E io mi chiedo: "quante delle nostre eucarestie si svolgono a quel livello basso in cui viviamo e non sono invece un colpo d'ala, non sono un passaggio in alto, verso l'alto.

Non si può preparare rimanendo in basso, si prepara passando all'alto

Il Vangelo dice a proposito di Giuseppe e Maria: "non c'era posto per loro in "basso". No che non c'era posto; non c'era posto per loro. Evidentemente ti vuol dire, per una donna che doveva mettere al mondo un bambino, quello non era un luogo adatto, quello era un luogo di passaggio, era un luogo in cui si fermavano i cavalli, si rifornivano, non era per loro. Ma c'è anche un significato simbolico, in basso non c'è posto per i credenti. Me lo auguro che non ci sia posto, perché noi che abbiamo scelto di stare in alto.

Il primo luogo è questo ma non è tutto, perché vi ho letto Matteo in cui il Signore dice una cosa ancora più profonda e in cui il luogo della Pasqua, il luogo dell'eucaristia, non è un luogo fisico, non è un luogo geografico, non sono i luoghi ma le persone. Dice così: **"il mio tempo è vicino vorrei celebrare la Pasqua insieme ai miei discepoli da te"**.

Cioè voglio celebrare la Pasqua da te; il Signore non vuole celebrare la Pasqua, l'Eucarestia, sull'altare, ma da te, nel tuo cuore, nella tua vita, nella tua storia. Siamo pronti ad accogliere, questa volta che celebriamo l'Eucaristia, il Signore da me. "Scendi Zaccheo perché oggi mi devo fermare a casa da te". A casa tua. Da te!

Dice: "il tempo di me e vicino da 'te' faccio la Pasqua, da 'te' faccio l'Eucarestia. Sei pronto perché il Signore faccia Pasqua da te, in te, con te?"

Ma questo non basta perché vedremo che il Signore non viene da solo. L'Eucarestia non è l'esperienza mia con Dio, privata ma è l'esperienza mia con Dio che mi porta dentro la mia vita i suoi discepoli, con i miei discepoli.

"Con i miei discepoli, insieme ai miei discepoli voglio venire da te"

Adesso accenno semplicemente e sottolineo che tra i 12 discepoli ci porta Giuda, il traditore. Ogni 12 c'è un traditore. Perché fare la Pasqua con il Signore potrebbe essere semplice, farla con lui insieme ai suoi discepoli non è poi così semplice; è un discorso molto complicato perché ti porta di tutto, ti porta stinchi di Santi insieme a quelli ti porta anche il traditore. Ecco perché il traditore non è lontano: **"uno di voi mi tradirà"**, che poi significa, uno di noi, non dobbiamo cercarlo chissà dove, fuori le mura, ma è dentro la nostra vita, è dentro la nostra esperienza.

Matteo vi mostro un'ultima indicazione su questa sala, su questo luogo. Questa sala è un luogo grande, attrezzato, preparato. Dice niente che è una sala grande, è una sala mega? Ogni qualvolta nel Vangelo, nella parola di Dio si fa riferimento ad un allargare gli orizzonti c'è un suggerimento diretto, espresso o sottinteso alla fede. "Abramo, esci dalla tua terra, dalla tua casa e vai verso un paese vasto e spazioso che io ti indicherò". Gli apre davanti l'orizzonte della fede. Esci da un orizzonte umano, il tuo, la tua casa, tuo padre eccetera e vai verso un paese vasto, spazioso, che io ti indico.

Allora, i discepoli salgono al piano superiore, ma non basta, questa sala è grande, è spaziosa, e poi c'entra nulla che noi diciamo "Mistero della Fede"? Che significa sacramento della fede? Significa manifestazione della fede. **"Là preparate per noi"** significa che là inizia il preparativo cristiano di un'esperienza nuova.

A partire da lì noi dobbiamo uscire fuori dai nostri orizzonti ristretti.

Allora capite benissimo che qui non sta parlando semplicemente del culto, della liturgia, delle dinamiche culturali e teologiche ma qui si tratta di come la vita diventa teologica, come la vita diventa Pasqua, come la storia, come gli uomini, come la città, come le vicende, come i passaggi diventano luogo teologico, di come Dio che entra dentro questa storia e la porta in alto e la porta altrove.

Allora oggi abbiamo risposto a questo primo interrogativo. Vedremo con quale stato d'animo si celebrerà la Pasqua; poi vedremo quando si celebra la Pasqua, in che tempo si celebra la Pasqua e con chi si celebra la Pasqua e vedrete che è un crescendo perché le cose che il Signore continuerà a dirci sono per davvero un turbinio fortissimo che ci può sbalzare fuori dall'orbita dalla sua Parola

29 agosto 2019 - mattina

Buona giornata a tutti e ben trovati.

Vogliamo continuare questo nostro percorso durante il quale vogliamo lasciarci guidare dall'esperienza del Signore perché la nostra vita sappia sempre di più di Dio, sappia sempre di più di eucaristia e per davvero, ecco, si annulli quella distanza o almeno ci sia quell'attenzione, quell'intenzione per vivere sempre più profondamente il mistero che il Signore ci offre.

Ieri abbiamo visto fondamentalmente una cosa: che l'eucaristia è un grande orizzonte di vita da preparare nella comunità, nella città; da preparare soprattutto nel nostro cuore. Non dimentichiamoci mai che il Signore ogni volta mi dice, mi fa una proposta: "verrò da te con i miei discepoli". Vuole venire da me e quindi capite benissimo che tutte le localizzazioni che noi abbiamo non ci devono dispensare dal chiedermi io sono oggi un luogo eucaristico, sono un altare, sono una Chiesa domestica, sono quell'habitat umano che il Signore mi chiede per questo grande mistero di amore? Perché le cose di Dio si fanno nell'uomo! Questo è il grande cambiamento. Per noi non ci sono valori, per noi ci sono persone, perché i valori sono diventati una persona. La via è Gesù Cristo, la verità è Gesù Cristo, la pace è Gesù Cristo, chiaro?

Voi sapete che purtroppo poi di banalizzazioni ne facciamo tante. Ve ne dico una soltanto per cui ho lottato tanto riguardante la riforma del messale e ci siamo riusciti fino ad un certo punto. Durante la messa si dice "la pace del Signore sia con voi, scambiate un segno di pace". Mi riferisco al segno della pace. Per noi cristiani la pace non è un segno, non è una stretta di mano, noi non ci scambiamo un segno di pace. Noi ci scambiamo la pace con un segno, ci scambiamo Gesù Cristo con un segno e quindi quello che ci scambiamo non è una stretta di mano - per cui se c'è qualcuno con cui io non vado d'accordo evito di scambiare la stretta di mano. Invece tu ti scambi Gesù Cristo, la nostra pace, colui che ha battuto il muro che è frammezzo. Infatti si dice: "il Signore sia con voi" e si risponde "e con il tuo Spirito". È lo stesso saluto. Il significato vero allora è: "tra di noi non riusciamo a creare ponti, io ti scambio il Signore e dove non arriviamo noi, dove non riusciamo a fare noi comunione, che la faccia lui". Capite quanto è denso? Per questo dico che per i cristiani non ci sono valori, ci sono persone; perché i valori in cui noi crediamo cioè, la verità, la vita, la libertà, la via, la pace, è una persona.

Ieri abbiamo visto che il Signore dice "verrò da te" e ti porta i suoi discepoli. Oggi vedremo che è problematico quando arriva Gesù con i suoi discepoli perché noi siamo disponibili teoricamente ad accogliere il Signore ma meno ad accogliere i discepoli; poi soprattutto se si tratta di Giuda.

Oggi dovremmo fare il confronto con Giuda il traditore e questo implica evidentemente quello che abbiamo definito ieri il passaggio dal basso verso l'alto, verso questo luogo alto. Anche perché proprio quella notte, come vedremo, abbiamo un esempio di che cosa significa lasciare quell'orizzonte. E quello che lo lascia è il personaggio che oggi ci guiderà, ci istruirà; lui compiendo delle cose negative - noi cercando di conservare come insegnamento positivo anche il suo esempio negativo. Lui è stato uno che in alto non è voluto rimanere noi dobbiamo tendere in alto.

“Giuda quello che devi fare fallo subito”. Il vangelo a quel punto usa dei verbi: ‘uscì’; e per uscire ‘scese’ e scendendo ‘era notte’. Non era notte semplicemente perché era notte, era buio; era notte perché aveva lasciato l'orizzonte di luce, di quella stanza illuminata, dalla presenza del Signore (Io sono luce la mondo che illumina ogni uomo che viene in questo mondo illuminato dall'amore di Dio).

Dunque uscendo scende e scendendo è nel buio. Scendere da quell'altezza significa cadere, piombare, sprofondare nel buio, nelle tenebre, ma non nel buio in cui c'è luce ma nel buio che si è sottratto ad essere luce, che ha fatto una scelta. Capite quanto è denso di spessore tutto questo? Quindi scende ed è buio.

Oggi noi dobbiamo seguire il suo percorso, il suo itinerario, perché l'eucaristia ci aiuta proprio a gestire queste cose impossibili da un punto di vista morale. Vedrete che qui il Signore che ci mostrerà l'eucaristia come fonte di una ispirazione, di una forma, di uno stile di vita, a cui noi non siamo totalmente abituati. Abbiamo bisogno di una conversione veramente profonda. Quello a cui noi oggi tenteremo di rispondere è ad un'altra domanda. Ieri abbiamo visto ‘dove’ - che è il luogo, lo spazio. Oggi vedremo ‘quando’. Voi sapete che normalmente la nostra vita ha due grandi coordinate dentro cui si svolge: tra spazio e tempo. Per indicare un'esperienza concreta devi dire ‘dove’ e devi dire ‘quando’. Se io voglio individuare quello che voi state per fare vi devo chiedere: ‘dove siete?’ – ‘siamo nella sala tal dei tali’ e ‘quando’, ‘sono le ore 09,43’.

Quindi tu stabilisci il ‘dove’ e il ‘quando’ e questo ti permette di localizzare un'esperienza. Attenzione, per i cristiani è più importante il tempo che lo spazio. Anche questo sarebbe una cosa importante da seguire. Lo accenno molto velocemente. I cristiani vivono di una tradizione culturale che è quella degli ebrei; una tradizione culturale ma anche una tradizione religiosa-spirituale che è quella degli ebrei. Il Papa dice nella *“evangelii gaudium”* che il tempo è superiore allo spazio perché il tempo avvia dei processi. C'è una teologia ancora più ampia di tutto questo. Gli ebrei non conoscevano uno spazio sacro per un motivo storico culturale contingente, perché erano dei nomadi, erano dei pastori, erano delle tribù erranti, quindi non potevano avere uno spazio sacro; avevano una tenda che di tanto in tanto spostavano. Quindi quello che in quel momento era uno spazio sacro poi lo abbandonavano e si spostavano. Chiaro? Quindi lo spazio per loro era importante ma non primeggiava. Che cosa invece era importante: il tempo e la storia. Loro confessavano una storia santa in cui tutti gli avvenimenti che si svolgevano (“Ricorda

Israele se il Signore non fosse stato con te quando uomini ci assalirono ci avrebbero inghiottiti vivi nel furore della loro ira, però il Signore è stato al nostro fianco, allora nonostante tu sei un piccolo popolo il Signore ti ha liberato”). Quindi noi confessiamo una storia di santità. Storia, tempo. Per cui il tempo lavora per Dio e lavorando per Dio, per nostra fortuna, lavora per noi. Ricordate a Natale quello che diciamo “E la nostra salvezza ora è più vicina di quando siamo diventati credenti” perché è passato il tempo, non devi fare niente, perché passando il tempo, il tempo lavora per Dio, per il suo piano, per la sua realizzazione, per la sua attualizzazione. Chiaro questo discorso? Adesso noi entriamo in questa categoria temporale. Per questo gli ebrei da una parte e i cristiani - a loro volta - dall'altra, hanno diverse indicazioni di tempo che vedremo oggi ci saranno utili perché c'è il tempo della cronaca (il *Kronos*: è semplicemente il tempo che tu misuri quantitativamente - quante ore, quanti giorni, quante settimane, quanti mesi, quanti anni secoli, è un numero) e c'è anche il tempo psicologico, qualitativo, personale (*kairos*) che ha un altro andamento per cui se fai una cosa scomoda, se metti il dito sulla fiamma dell'accendino un secondo ti sembra un secolo, se stai facendo una cosa bella un'ora sembra sia passata subito. La scrittura vedremo utilizza questo tipo di tempo perché il tempo nell'esperienza cristiana ha una valenza totalmente diversa. Per noi il tempo che è passato non influenza più il presente, invece nella storia della salvezza quello che accade in un punto accade in tutto il tempo. Ma com'è possibile? Vi faccio un solo esempio, banale se volete. Avete visto mai uno zampillo di acqua? Esce da un punto e poi non è che bagna solo quel punto ma bagna a destra, a sinistra, dall'alto e dal basso; esce da un punto però la sua azione va oltre. È chiaro questo discorso? Oppure, avete visto mai una lampadina: è accesa in quel punto ma non illumina soltanto quel punto ma illumina tutto attorno. Gli eventi della salvezza sono così. Accadono nel tempo, accadono in un tempo, ma sono per tutto il tempo, per tutti i tempi. Per cui quello che è accaduto sulla croce è avvenuto in un tempo ma è per tutti i credenti; la Pasqua è avvenuta in un tempo ma è per tutta la storia della salvezza, chiaro? Quindi c'è un significato legato al punto in cui avviene, al tempo in cui si svolge, ma c'è un altro che supera i tempi. Per questo al momento della Pasqua, addirittura si torna indietro, il Signore va a prendere addirittura Adamo ed Eva, il primo uomo. Li tira fuori, addirittura scardina le porte degli inferi, se li carica sulle spalle, ormai non può tenerli prigionieri. Per questo al momento della morte del Signore si squarcia il velo del tempo. In passato alcune tombe che custodivano morti, adesso custodiscono vita, danno vita. Quindi la temporalità è l'esperienza. Questo ti fa capire una cosa molto bella: che il tempo dentro in cui noi siamo è esperienza di salvezza per tutti, è una storia di salvezza; a guidarla questa storia, nonostante noi a volte ci mettiamo di traverso, è il Signore.

Oggi vi dicevo, dunque, entreremo nel tempo e soprattutto entreremo nel tempo dell'eucaristia che vedremo è un tempo particolarissimo.

E lo facciamo leggendo un brano. Questa volta vi propongo la lettera ai Corinzi al capitolo XI dal versetto 23 in poi:

Corinzi 1 - Capitolo 11,23-26

[23]Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane[24]e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». [25]Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».[26]Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

Oggi siamo invitati veramente a seguire questa esperienza. Se io vi dicessi quando si celebra l'eucaristia? Non ditemi a mezzogiorno e non datemi neppure gli orari di messa delle vostre parrocchie. Quando si celebra l'eucaristia? Avete ascoltato la parola di Dio, abbiamo letto "io ho ricevuto dal Signore quello che vi ho trasmesso, il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito[...]". Il tempo è quello; è il tempo del tradimento, non dice un altro tempo; è avvenuto di notte ed è avvenuto in una notte di tradimento. Dunque quando dobbiamo rispondere quando si celebra l'eucaristia, dobbiamo imparare a gestire la notte delle relazioni ferite e soprattutto tradite. Non è un tempo di romanticismo: ci mettiamo, ci raccogliamo attorno. Il tempo dell'eucaristia non è quello della palma dei programmi turistici alle Seychelles, della palma curvata e i due innamorati. È un tempo duro, è un tempo drammatico, è un tempo sconvolgente, in cui il termine notte è già un termine pesante, buio, scuro, e soprattutto diventa ancora più scuro, più drammatico, perché era la notte del tradimento e oserei dire non di un tradimento qualsiasi o di quando noi invociamo con questa parola qualsiasi cosa, ma è un tradimento tipico. Non un tradimento come lo intendiamo noi quando quella persona mi ha tradita perché gli ho rivelato un segreto e l'ha detto ad un altro, perché si è comportato come non doveva. No! Questo tradimento ha portato alla morte; è un tradimento pesante; ci ha rimesso le penne il Signore, la vita. Dio tradito dagli uomini, il creatore dalle creature. Come fai a gestire il tradimento, come fai a gestire le relazioni ferite? L'eucaristia si ripropone come un restauro delle relazioni, che significa un restauro dell'uomo. Voi sapete che in fondo tutta la storia della salvezza è il tentativo di mettere a fuoco nel modo giusto le relazioni. Non c'è storia senza relazioni. Se voi mi chiedete che cos'è la vita, io vi dico che la vita è quattro relazioni. Che cos'è la storia della salvezza? È l'intervento su queste quattro relazioni. Che cosa è un cammino pasquale? È una riproposizione di queste quattro relazioni. Le relazioni sono: la relazione con Dio, la relazione con gli uomini, la relazione con il mondo con le cose, la relazione con se stessi. Non c'è altra cosa che noi viviamo e facciamo che non puoi collocare fuori da queste quattro relazioni. Se tu stai lavorando - ti stai relazionando con le cose; se tu stai cucinando - ti stai relazionando con le cose; se io sono qui - mi sto relazionando con voi; se vai a pregare - ti stai relazionando con Dio;

se ti chiudi nella stanza - ti relazioni con te stesso. Chiaro? Il peccato ha sconvolto queste quattro relazioni. Il percorso di salvezza restaura queste quattro relazioni. Ogni qualvolta vuoi fare un programma sincero e profondo di restauro della tua vita metti a fuoco queste quattro relazioni: vuoi fare un cammino quaresimale, pasquale? Metti a fuoco queste quattro relazioni. Ma questo non lo dico io, lo dice la liturgia. Vi ricordate qual è il vangelo del mercoledì delle ceneri, come primo giorno in cui apriamo il cammino quaresimale verso la Pasqua per indicare che siamo distanti 40 giorni, quindi tantissimo, dal vivere come la Pasqua ci ricorda? Il vangelo dove leggiamo "...quando fai l'elemosina, quando preghi chiudi la porta, quando digiuni...". Quando fai l'elemosina curi il rapporto con gli altri, quando preghi curi il rapporto con Dio, quando digiuni curi la relazione con te stesso e con le cose.

All'inizio della quaresima il Signore ci mette davanti queste relazioni per restaurarle. Il peccato che cos'è? il non sentire Dio vicino. Vi ricordate la tentazione del peccato di Adamo: "... no, Dio non vuole la tua felicità"; la lotta tra gli uomini (Adamo che cosa hai combinato? Io niente Signore Eva; Eva tu cosa ha combinato?". Uno scarica barile che coinvolge la natura, che si ribella. La valleverde si trasformò, incominciarono a produrre cardi e spine. Cioè la corruzione del male, il peccato, coinvolge l'uomo e coinvolge la natura. La natura diventa ostile. Per questo poi recupera: "la natura stessa soffre e geme aspettando la redenzione dei figli di Dio". È chiaro? Quindi quando noi vogliamo intervenire possiamo intervenire dentro questa realtà.

Stiamo tentando di rispondere a questa domanda: C'è questa notte, c'è questo tradimento, ci sono queste relazioni ferite e soprattutto tradite. Come le gestisci tu da credente?

L'eucaristia ci insegna proprio questo. Oggi l'eucaristia entra dentro questo mistero. Quindi l'eucaristia avviene in un tempo ostile, in un momento drammatico, perché se tu riesci a recuperare l'estremo in cui la relazione dell'uomo si può degenerare, da quello c'è la redenzione di tutti. Perché se tu recuperi un pezzo ce ne sarà sempre altra non recuperata. È una notte che deve diventare luce.

Vi do una chiave di lettura. Se avete visto qualche volta alcuni mosaici di Marko Ivan Rupnik, che è quell'autore per intenderci che ha fatto i mosaici a San Giovanni Rotondo, a Fatima, a Lourdes, nella basilica a Cracovia, in una cappella con Giovanni Paolo II in Vaticano, ma anche qui nella chiesa Madonna della Via e anche in cattedrale. Alcune volte voi vedete che quando fa il tabernacolo, dietro fa una striscia nera. Ma tu dici: "Perché?". "...nella notte in cui veniva tradito...". Come fai a rappresentare la notte, il buio, il nero? E poi al centro c'è un tabernacolo dorato. 'Luce nelle tenebre'. È simbolico. La domanda è: "l'eucaristia come mi aiuta e in che senso mi porta a trasformare le mie tenebre, le relazioni ferite e tradite?". Tutti penso arriviamo all'eucaristia portandoci le fatiche e i pesi.

Adesso ci dobbiamo lasciare condurre per mano da Giuda, questo personaggio scomodo.

Voi pensate e immaginate che cosa accadde quella notte. Incominciamo da questo. L'atteggiamento con cui si erano preparati alla Pasqua era un atteggiamento di festa e di gioia ("...dove vuoi che ti prepariamo la festa di Pasqua?"). Siamo in un contesto di festa; entrano in un contesto di luce (questo cenacolo super apparecchiato abbiamo visto, già pronto, il tappeto estremamente luccicante). Ad un certo punto il Signore gela tutti dicendo "in verità, in verità vi dico uno di voi mi tradirà". Uno di voi significa uno di noi. Sono 12. Attenzione, il discernimento vocazionale su questi 12 chi l'ha fatto? Gesù! Eppure in mezzo a 12 c'è un traditore. Infatti qui si manifesta la fatica di aver a che trattare nell'eucaristia non soltanto con Dio, con cui noi ci rappresentiamo sempre benino. Lì, nell'eucaristia però impariamo, o meglio, ci insegna come fare.

Ecco qui che spunta questa concezione del tempo. È qui capite subito che si tratta di cambiare il segno negativo in quello positivo, di far diventare il tradimento - un'altra cosa, la morte - vita, la sconfitta - una possibilità. E non è una cosa semplice. La cosa più importante che il Signore mi dice è proprio questo: "Questo non dipende dagli altri", altrimenti ci inceppiamo. Gestire il tradimento, gestire la notte, gestire la delusione, non dipende dagli altri; dipende da te, sempre, in tutto e nonostante tutto. Allora funziona. Altrimenti si blocca tutto. Se tu aspetti che sia tua suocera a telefonarti: né lei ti telefona, né tu le telefoni. Tocca sempre a te! Chiaro? In una relazione difficile io mi devo chiedere che cosa 'io' ci posso mettere per sbloccarla.

Siamo noi che dobbiamo fare qualche cosa e non è facile, non è semplice fare qualche cosa in questa situazione ecco perché introduco un'altra parentesi che è importante: l'eucaristia non è una cosa a cui posso arrivare con un atteggiamento slavato o molliccio. Ci devo arrivare ben convinto! Infatti vi ricordate lo stato d'animo con cui il Signore celebrerà l'eucaristia? Con che stato d'animo si celebra l'eucaristia? Introduco quest'altro tema che è concordante con quello del tempo. I vangeli ci dicono così: "ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi perché vi dico che non ne mangerò più finché non la mangerò nuova nel regno dei cieli". Il Signore ha vissuto quell'eucaristia, quella Pasqua, con tutta la forza perché sapeva che quella era l'ultima, l'unica, eucaristia che stava per celebrare. Poi dovremmo aspettare la conclusione del tempo. Vi ricordare che in qualche sagrestia c'era un cartello che diceva grosso modo così "Messer Sacerdote ricordati di celebrare questa eucaristia come se fosse l'unica e l'ultima". Come se non ce ne fossero altre. Ed invece tante volte noi andiamo a messa con superficialità pensando che oggi vado a messa e domani ci riandrò. No! L'unica, l'ultima. Non ce ne sono altre. Chiaro?

Quindi ti giochi tutto in una volta. Invece noi non ci giochiamo tutto; cerchiamo accomodamenti, ripetizione. Una-unica-ultima.

Per dire “ho desiderato ardentemente” in greco si utilizza un verbo e un avverbio con la stessa radice *epithymía – epithumese*. Il verbo è ‘con ardore’ o ‘ardito’. In latino hanno tradotto ‘desiderio’, ‘desiderante’. Con desiderio ho desiderato. In italiano dovremmo utilizzare un verbo e un avverbio con la stessa radice. Non l’abbiamo. Ardentemente o arso di desiderio è il termine che più gli si avvicina.

Ho desiderato ardentemente, con forza quindi. Invece tante volte tu ti chiedi ma questa assemblea, a partire dal sacerdote, con che passione sta celebrando l’eucaristia? Con passione o la sta subendo? Vi voglio ricordare, a scanso di equivoci, che il Signore la notte dell’eucaristia ha vissuto tutto con passione, non con passività. Una cosa è la passione e una cosa è la passività. La passività significa che subisci, ti lasci schiacciare dagli avvenimenti. La passione ti porta a gestire. C’è passione nelle nostre eucarestie? C’è cuore c’è forza, c’è entusiasmo, c’è ardore, c’è desiderio o c’è acqua di rose o c’è tiepidezza? Non si può vivere un’eucaristia, è troppo grande, è troppo forte, è troppo drammatico quello che si deve gestire. Ecco perché - poi vedremo - il Signore si mette in piedi. È come quando c’è un pericolo, tu sei seduto, avviene qualche cosa, ti alzi e dici: “cosa sta succedendo?”. Per gestire meglio le cose. Non puoi stare seduto. Quindi vi dicevo “ho desiderato ardentemente mangiare questa pasqua con voi”, anche perché si tratta di ‘entrare’ a fare la festa della pasqua pensando di immolare l’agnello (era il tempo, il giorno in cui si immolava, si ‘doveva’ immolare l’agnello) e non te ne ‘esci’, perché non devi immolare solo l’agnello devi immolare te stesso. Capite perché ieri vi dicevo che il Concilio ci ricorda che nell’eucaristia i cristiani imparano meglio ad offrire ‘se stessi’; cioè offrire il pane e il vino, offrire l’agnello, è semplice. Bisogna offrire se stessi.

Vi dicevo, immaginate che cosa si scatena quella notte. È notte, il Signore ad un certo punto dice la verità su quello che sta per accadere: “uno di voi mi tradirà!”. Prima reazione. I discepoli invece di mostrarsi uniti, un corpo, una comunità, si disgregano, pensano a salvare la propria faccia. “Signore sono io?”. Quasi per dire: “dimmi che non sono io così io mi tiro fuori”. È quello che spesse volte, nella difficoltà, avviene. Invece di fare corpo, invece di fare unità, invece di rinsaldare la comunione, lì, la fraternità si sfalda, ognuno pensa a se stesso, pensa alla propria giustificazione, pensa a salvare la propria posizione, la propria faccia, la propria condizione. “Uno di voi mi tradirà!”. Il clima cambia, non è più di festa, è drammatico, tutti capiscono di essere in pericolo, ognuno pensa che accanto a se ci sia il traditore. Siamo nella notte. Nella notte non ci sono punti di riferimento. Nella notte non c’è né alto né basso, né destra né sinistra; tutto è uguale. Tu non sai in compagnia di chi sei (dell’amico o del nemico?); non sai se sei sul precipizio. Nella notte sei isolato, sei drammaticamente solo.

Quella notte il Signore si chiede cosa posso fare? Avrebbe potuto fare due cose: una che quella facciamo sempre noi. Cosa avrei fatto io? Avrei detto: “Mannaggia, non ci si può fidare di nessuno. Andate tutti...”. Lamentarsi degli altri, manifestare la propria delusione, la propria amarezza e dire che non c’è nulla da fare.

Su quei 12 discepoli il discernimento l’aveva fatto il Signore e soprattutto, nei confronti di Giuda - che come vedremo è il traditore - aveva avuto un supplemento di attenzione e di stima e aveva dato la cassa e voi sapete che normalmente la cassa, i soldi, non li

date al primo che capita. Una fiducia aggiuntiva, ulteriore. Eppure? Insomma, avrebbe avuto tutti i motivi per lamentarsi e invece no! Quella notte noi riceviamo una grande lezione sull'amore, sul perdono e su quale tipo di amore e di perdono è necessario per vivere una eucaristia perché si tratta di cambiare in senso positivo un'esperienza che ti viene presentata in maniera negativa. L'eucaristia è l'esperienza con cui i cristiani ricevono una storia lacerata, delle relazioni ferite e tradite e le fanno diventare relazioni di amore, di perdono, di misericordia; ed è una digestione, è un cambiamento, una trasformazione importante, faticosa. È possibile questo? Sì, è possibile; perché le cose hanno sempre due significati, uno positivo e uno negativo. La stessa cosa ha sempre un significato positivo ed uno negativo. Vi faccio un esempio: il verbo che regge con potenza l'eucaristia è il verbo donare e il verbo donare ha due significati, uno estremamente positivo e uno estremamente negativo. Può significare dono e può significare tradimento. Allora il problema è: come tu vuoi rendere il dono? Ma cosa voglio dire? Ve lo spiego subito. Dio ha tanto amato il mondo da 'donare' suo figlio. Questo 'donare' è positivo. Significa un gesto di amore, gesto di amore più grande. Il verbo qual è? 'Donare'. Giuda andò dai capi dei sacerdoti e gli disse: "quanto soldi mi date perché io ve lo 'doni'? Qui donare cosa significa? 'Tradire', ve lo consegno. Chiaro? Allora, l'eucaristia è trasformare il dono di Giuda (uguale=tradimento), nel dono che significa amore. Far diventare di segno positivo un'esperienza negativa. "Quanto mi volete dare?"

"... e per questo cercava l'occasione propizia" e qui spuntano tre indicazioni di tempo. Una ve l'ho detta è quella del *Kronos*, la cronologia, la cronaca, la cronaca della giornata (... alle 09,30 facciamo l'incontro, poi facciamo la pausa, poi facciamo l'adorazione, etc...).

Però voi sapete invece che nella storia della salvezza c'è anche un momento in cui il tempo non essendo un fatto neutro (è come una persona) raggiunge una sua pienezza, una sua bellezza, una sua importanza e diventa *Kairos*. Vi ricordate l'inizio del vangelo: "Il tempo è compiuto". Non dice *Kronos* ma *Kairos*. Il tempo della grazia, la pienezza del tempo. Quindi *Kairos* significa tempo propizio per qualche cosa. Addirittura qui Giuda – dice - cercava il tempo propizio che non è semplicemente *Kairos* ma *Eu-kairos*. 'Eu' in greco significa 'buono'. Ed allora Giuda cercava il tempo propizio (*l'Eu-kairos*), cioè il tempo veramente opportuno per tradirlo, consegnarlo. E Dio ha trasformato quel tempo propizio per essere tradito in un tempo propizio per donarsi. Chiaro? In italiano non esiste una sola parola per dire tradimento e consegna. In latino sì. In latino 'Tradere' in italiano significa tramandare, dare a, oppure tradire. Quindi il Signore ha trasformato il 'tradere' come il tradimento, in una consegna, il donare come 've lo consegno' - in un 've lo do' come atto di amore. Da chi dipende questo? Dipende da Lui, o meglio il Signore ci mostra che quella notte questo dipende da Lui. Infatti che cosa fa? Non fa quello che avremmo fatto noi; non si lamenta e soprattutto non vive con passività, ma con passione. Perché per trasformare un tradimento in un gesto di amore ce ne vuole di amore, ci vuole l'amore più grande del mondo. Nell'eucaristia noi

impariamo l'amore più grande del mondo per poter gestire tutto e tutti. Quindi capite che nessuno ha scuse per non perdonare, perché per il fatto che siete andati in chiesa vuol dire che i tradimenti o le offese che avete ricevuto, se non altro, vi hanno risparmiato la vita. Siete vivi e vegeti. Invece il Signore da lì a poche ore il tradimento di Giuda lo porterà alla morte. Ci vuole l'amore più grande del mondo e il Signore quella notte parte all'attacco del tradimento di Giuda per disgregarlo, per neutralizzarlo, per renderlo positivo. Vi dicevo l'amore più grande del mondo. Vi posso chiedere qual è l'amore più grande del mondo? "Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici" (Giovanni 15, 9; 11-13). Una domanda? Qual' è l'amore più grande tra questi: Dare la vita per i propri amici o dare la vita per i propri nemici. Per il nemico, giusto? Perché morire per tuo figlio, per tua moglie, per una persona che ami, alla fine hai un motivo ma se tu muori perché uno ti ha pugnalato alle spalle allora questo deve essere veramente un amore grande. Ed allora perché il Signore quella notte ha detto non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici? L'obiezione è forte ma non è mia, è della stessa Parola di Dio. San Paolo nella Lettera ai Romani al cap. 5 fa tutto questo ragionamento che noi stiamo per fare e si chiede (per mostrarci quanto Dio ci ama, che Dio ci ama per davvero), perché è morto per noi peccatori, nemici.

Ora dice San Paolo "...quando ancora eravamo deboli, al tempo stabilito, Cristo morì per gli empi; ora a stento uno è disposto a morire per un giusto, per un buono forse uno osa anche morire, ma Dio dimostra il suo amore per noi perché, essendo ancora peccatori, Cristo morì per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di Lui. Se infatti da nemici fummo riconciliati con Dio in virtù della morte del Figlio suo, quanto più da riconciliati saremo salvati mediante la sua vita".

Quindi qui sembra che l'amore più grande sia morire per i nemici, morire per i peccatori che siamo noi, perché Dio è morto non mentre noi gli battevamo le mani, ma quando noi gli abbiamo detto "Non Gesù ma Barabba, traditore, crocifiggetelo, ...). Allora siccome Dio non si sbaglia, dobbiamo cercare di capire perché l'amore più grande è morire per i propri amici ed è una cosa talmente grande che dobbiamo imparare a farlo. Innanzitutto in quella notte il Signore ci insegna che il Cristiano non ha nemici; Lui almeno non ha nemici. E questo dipende da te perché tu puoi considerare tuo amico anche il tuo nemico, puoi continuare a considerare amico anche il tuo traditore.

Quella notte il Signore dice a Giuda: "Giuda tu puoi fare quello che vuoi, mi puoi tradire, mi puoi portare a morte, ma che io ti consideri amico o ti consideri nemico questo non dipende da te, da quello che fai tu, da quello che scegli tu, ma da quello che voglio io". Chi ama ha sempre in mano il pallino del gioco, non permette all'altro di decidere del nostro rapporto, non permette all'altro di dare un valore definito e definitivo al nostro rapporto. Chi ama si conserva la prerogativa di dare lui – se vuole – sempre, un valore positivo alla nostra relazione. Tu mi puoi considerare nemico ma io

nel cuore ti considererò ancora come mio amico e questo dipende da me. Chi è l'amico della gratuità? È il nemico! Il nemico ti fa capire se il tuo amore è totalmente gratuito, perché se tu muori per la persona amata quella almeno ti ringrazia; se muori per la persona che ti detesta non hai neppure ringraziamenti. È la gratuità assoluta. C'è uno che ha scritto il nemico è l'amico del dono. Che significa? Il nemico ti fa capire se il dono è veramente dono, cioè gratuito e non è invece interesse o riconoscenza. Nei rapporti, tu non puoi dire: "Così ricambia tutto il bene che gli ho fatto, tutto l'aiuto che gli ho dato, l'incoraggiamento...?". Perché quella è una pretesa, un'attesa. Un grande Santo scriveva che quando tu fai il bene a chiunque, non volere - che per questo bene che gli hai fatto - lui diventi migliore, diventi un cristiano migliore. Gli hai fatto un dono, gli dici: "io ti do il mio amore, fanne quello che vuoi, puoi anche buttarlo; io te l'ho dato nella massima gratuità". Allora, quella notte il Signore volle dire a Giuda: "tu te ne puoi andare, puoi correre, puoi fare gesti che sono di inimicizia, l'identità che tu hai nel mio cuore è quella di essere amici". "Vi ho chiamati amici", io vi ho chiamato amici, io vi ho fatto amici. La carta di identità di Giuda nel cuore di Dio resta quello dell'amico perché i cristiani non hanno nemici e i cristiani semmai muoiono perché, quelli che gli altri per te considerano nemico, tu, invece, lo vuoi conservare come amico. Chiaro? Quindi quello è l'amore più grande, perché è l'amore che tenta di recuperare il gesto di inimicizia in un gesto di amore. Dentro il cuore di Dio tutti gli uomini non sono mai nemici, sono amici. Chiediamoci se abbiamo dei nemici. Noi cristiani non ne potremmo avere se partecipiamo all'eucaristia, se facciamo l'eucaristia.

Voglio dirvi una cosa: il Signore ha utilizzato la parola amici sempre al plurale. "Voi siete miei amici perché vi ho fatto conoscere le cose del Padre mio". "Vi ho chiamati amici perché vi ho scelti". La parola amico l'ha utilizzata sempre al plurale, per il gruppo. Lo sapete l'unico che chiama amico in termine diretto chi è? Giuda. Quando? La notte del tradimento!

L'amore di Dio è un amore che appunto non è prefissato, è un amore in dinamismo come deve essere sempre l'amore dei cristiani. A volte noi abbiamo un amore già predestinato: quello e non più. No! Il Signore la notte del tradimento, la notte dell'eucaristia, ci ha mostrato, invece, che l'amore deve aggiornare in continuazione la sua misura a misura del dramma che si vive; tentando che l'amore sia a misura del bisogno del gesto dell'altro, ma anche del tradimento dell'altro. Quella notte il Signore con Giuda c'ha tentato in tutti i modi. Innanzitutto ha iniziato con un gesto di amore: "quello a cui intingerò un boccone e lo darò, quello è colui che mi tradisce". Voi sapete che normalmente era un gesto che aveva una valenza, un significato, per gli ebrei. Quando si sedevano a mensa, a pranzo, a cena, quello che era il padrone o colui che invitava intingeva un boccone e lo dava all'ospite più rappresentativo. Quindi quella notte il Signore intinge il boccone e lo dà a Giuda per dirgli: "Giuda tu sei il privilegiato, il primo a cui io mi sto donando". Giuda prese il boccone, lo prende, capisce il gesto, capisce l'offerta ma non l'accetta. Prese il boccone, uscì, scese ed era notte; se ne

andò, continuò nel suo dramma. Quindi il Signore capì che l'amore doveva avere un cerchio più grande. Mi ha sempre impressionato leggendo il vangelo che ci sono dei cerchi in cui questo amore si va manifestando e sono tutti caratterizzati da una espressione che viene ripetuta "e uscì ". Il primo cerchio in cui si svolge questo tentativo di amore di Dio è il 'cenacolo' (la stanza grande). Terminato questo gesto di amore il Signore capisce che non basta, che deve diventare ancora più grande. Introduco un altro elemento. Io vi ho citato i 3 sinottici Luca, Matteo, e Marco che ci raccontano l'istituzione dell'eucaristia.

Voi sapete che l'evangelista Giovanni non ha un vero e proprio racconto dell'istituzione dell'eucaristia però ha il contenuto dell'eucaristia. A partire dal capitolo 13 ci dice qual è il contenuto dell'eucaristia (la lavanda dei piedi). "Il Signore Gesù dopo avere amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine". Ma 'la fine' non è la traduzione più esatta. La traduzione giusta dal greco *oistelos* sarebbe 'il fine', il compimento, fino alla meta. Gesù non si è fermato. È un amore compiuto quello di Dio e ti dice tre cose che tu puoi contare sull'amore precedente di Dio ("avendo amato i suoi che erano nel mondo"), che li ama e che li amerà con un amore che porterà a pienezza, arriverà alla meta (*oistelos*), fino al fine, alla fine come scopo. Allora si tratta di vedere come questo amore che ci ha dato, che ci dà e che ci donerà si deve poi concretizzare.

Vi dicevo che ci sono dei cerchi: il primo avviene nel cenacolo. Poi dice "cantato l'inno uscì". Esce dal cenacolo. Non è più l'unico orizzonte. Gesù non sta dando il suo amore semplicemente ai suoi discepoli.

Uscì dal cenacolo e andò nel Getsemani e testimoniò il suo amore alla sua città. Siamo nell'ambito della città.

Poi un terzo cerchio (dove tre significa un amore all'infinito): "lo condussero fuori della città".

Quindi dal cenacolo alla città e infine fuori la città dove lo crocifissero ai quattro venti. La croce nord-sud-est-ovest significa un amore totale. Questo è il Re che muore per amore. "Ma non dire che il Re muore per amore, lui dice che è re [...] quello che è scritto è scritto". Questo amore di Dio è scritto per tutti, per sempre, per tutte le generazioni e per tutti gli uomini, quindi è un amore che si espande, è un amore che non finisce, non si blocca. Per questo, vi dicevo, inizia a quel punto il tentativo disperato - diciamo noi -, il tentativo estremo da parte di Dio di recuperare Giuda. Gesù vuole fargli capire: "Giuda, essere traditore per te non è la tua condizione e soprattutto non è quello che io ho voluto custodire e conservare su di te e tu sei mio amico e io te lo ripeterò sempre". E glielo ripete nel momento, nell'ora e nella situazione più drammatica. Giuda aveva dato un segnale. "Quello che bacerò è Lui [...] gli si accostò e lo baciò". E a quel punto il Signore non fece come faccio io come quando uno ti ruba il borsellino, quando uno ti fa uno sfregio (disgraziato, farabutto, figlio di buona madre e così via; tutti quegli aggettivi che conosciamo quando perdiamo il lume della ragione e

soprattutto quella dimensione cristiana della nostra vita). Ma gli disse 'amico'. E non solo. Non gli disse *filos* (amico) ma gli disse *tere* che era il termine per indicare l'amicizia e la familiarità. *Tere* = amico familiare, che ci fai qui? Questo non è il tuo posto, che cosa hai combinato? Questo non è il gesto che ti appartiene. Cioè sino alla fine Gesù tenterà di lanciare una scialuppa di salvataggio, non all'amico, ma a colui che voleva identificarsi come nemico. Questa è la notte del tradimento durante la quale il Signore insegna a tutti i credenti, a tutti quelli che partecipano all'eucaristia proprio questo: 'cambieranno i connotati, i personaggi, cambieranno i tempi, cambieranno le situazioni, ma l'eucaristia ti chiede sempre se tu la vivi con passione o con passività; se tu metti in gioco il tuo cuore e dunque il tuo amore, se sei disposto ad annullare tutte le misure preventive con cui pensi di potere amare o se dici 'amo' però fino ad un certo punto e mi chiedo "quante volte dovrò perdonare?". Il Signore ti risponde fino a 70 volte o 7. Il Signore ti dice la misura dell'amore è di non averne, di non mettere confini, di toglierli, di aggiornare l'amore a misura del bisogno dell'altro e non della tua generosità (sino a qui 'sì' ed oltre qui 'no'). È l'amore senza confini, è mettersi in ginocchio dinanzi all'altro per togliere la sporcizia non per inchiodarlo alla sua sporcizia, al suo peccato, non per crocifiggerlo con il male che sta per commettere. È dunque dire all'altro che lo scusi che è poi quello che farà il Signore sulla croce: "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno". Questo è il tema dell'eucaristia. Tu lo puoi modulare. Così come il Signore ha detto "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno", Stefano a sua volta dirà: "Signore non imputare loro questo peccato". Cioè, "per quello che dipende da me, ecco, io ti dico Signore non trattarlo e non trattarli come peccatori, non trattare questo come un male fatto nei miei confronti perché io non lo vivo così". Quindi nell'eucaristia noi andiamo lì e portiamo le ferite delle nostre relazioni, i tradimenti delle nostre relazioni ma dobbiamo uscire da lì, non con le ferite e i tradimenti cristallizzati o - come tante volte - cronicizzati, ma con la capacità di aggredirli (i tradimenti e le ferite) e di farli diventare un testamento. L'eucaristia è un testamento d'amore. Viene da *tradere*, ma quel testamento non è di cose positive. È il lungo, faticoso, impegnativo passaggio di elaborazione, di trasformazione, di neutralizzazione del male. Ma non basta. Neutralizzare il male non basta, bisogna trasformarlo in bene, bisogna trasformarlo in amore, in donazione. Ecco quella notte il Signore ha trasformato la notte del tradimento nel gesto di amore più grande che l'uomo conosce che è quello di recuperare anche i nemici e soprattutto di cancellare questa pagina dal nostro vocabolario e soprattutto dal nostro cuore e pensare che cosa io, qui ed ora, posso fare perché chi si atteggiava o si comporta o agisce da nemico per me possa restare ed essere sempre amico. "Giuda con un bacio tradisci il figlio dell'uomo" e qualcuno mi potrebbe dire ma lì c'è pure scritto: "sarebbe stato meglio per te non essere mai nato" ma quella è una esagerazione per dire "la stai combinando talmente grossa". Ma come sapete la parola di Dio rispetto a Giuda sino alla fine ha un rispetto enorme. Quando dovranno scegliere Mattia per sostituire Giuda non dice: "da che Giuda se ne andò all'inferno" ma dice "da che Giuda se ne andò al suo luogo". Lascia aperta questa porta perché Dio fino alla fine, fino all'ultimo istante

della nostra vita è sempre buono, per noi per morire, ma per Dio per acciuffarci. Basta ricordarsi che il Signore incominciò a parlare di paradiso nell'inferno del venerdì santo. Al ladrone disse: "oggi - quando Gesù dava l'ultimo respiro -, adesso, tu sarai con me in paradiso". Un accenno esplicito al paradiso è nell'inferno del dolore del venerdì santo.

Voi quando celebrate l'eucaristia ricordatevi che è sempre la notte in cui fu tradito, ma in cui possiamo essere traditi anche noi e dobbiamo darci da fare. Non subire le cose. E per non subirle c'è solo bisogno di tanto, ma proprio tanto amore, che dobbiamo imparare e per questo l'attingiamo proprio lì.

29 agosto 2019 - pomeriggio

Siamo arrivati a quest'ultima riflessione e ho pensato di riuscire, se ci riusciamo, a fare una sintesi. U un modo per fare una sintesi - mi sembra -, è riuscire a capire che nell'eucaristia o nella Pasqua - come volete chiamarla -, non c'è tempo da perdere, ci sono troppe cose da fare. Oserei dire che l'Eucaristia è un incalzare di azioni; non hai il tempo di farne una che ne devi fare un'altra. Mi è sempre meravigliato che mentre la descrizione di qualche cosa normalmente avviene con i verbi, con le parole, gli avverbi e le congiunzioni, l'Eucarestia viene descritta solo con i verbi. E quindi per questo è un incalzare. Il verbo esprime nel racconto, nel discorso, un'azione. Vi faccio un esempio, vi sto descrivendo l'Eucaristia: "Si alzò, prese il pane, rese grazie, benedisse, spezzò, diede, disse, prendete, mangiate, fate questo in memoria di me". Cioè ho fatto la storia dell'eucaristia e guarda caso erano tutti i verbi. "Si alzò, prese il pane e rese grazie, benedisse, lo spezzò, lo diede, disse, prendete, mangiatene, fate questo in memoria di me". Non c'è nessun'altra cosa e quindi capite quante cose ci sono insieme? E voi sapete che tutti questi verbi li traiamo, sono fondamentalmente, la descrizione dell'eucarestia.

Adesso leggeremo il vangelo di Marco - un'altra delle versioni dell'eucaristia - e poi io farò brevissimamente per ognuno di questi verbi una riflessione che di per sé, per ognuno di questi, dovremmo fare un solo incontro, ma noi invece, li facciamo tutti e dieci insieme, tambureggianti e baldanzosi.

Leggiamo Marco 14,10 - 21

[10]Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai sommi sacerdoti, per consegnare loro Gesù. [11]Quelli all'udirlo si rallegrarono e promisero di dargli denaro. Ed egli cercava l'occasione opportuna per consegnarlo.

Preparativi del pasto pasquale

[12]Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?». [13]Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo [14]e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? [15]Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi». [16]I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua.

Annunzio del tradimento di Giuda

[17]Venuta la sera, egli giunse con i Dodici. [18]Ora, mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico, uno di voi, *colui che mangia con me*, mi tradirà». [19]Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: «Sono forse io?». [20]Ed egli disse loro: «Uno dei Dodici, *colui che intinge con*

me nel piatto. [21]Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Istituzione dell'Eucaristia

[22]Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». [23]Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. [24]E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. [25]In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».

Predizione del rinnegamento di Pietro

[26]E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Andiamo velocemente. Io come vi dicevo prendo questi verbi e vi cerco di fare una piccola riflessione perché sono atteggiamenti che non dobbiamo mai dimenticare.

Gesù si alzò!

Il primo atteggiamento è che l'eucaristia ci mette in piedi. "Gesù si alzò!" quella sera. Alzarsi in greco significa 'risorgere', mettersi in piedi. Perché significa 'risorgere'? Perché un morto non sta in piedi. Uno che sta in piedi non è morto ma è vivo.

Ogni qual volta noi ci mettiamo in piedi annunziamo con il corpo – è un linguaggio simbolico – la risurrezione del Signore. L'eucaristia è un'esperienza in cui l'uomo arriva al Signore e viene rimesso su, viene rimesso in piedi. Non ce la fai? Non ti preoccupare, ci pensa Lui! Io me lo chiedo spesso quando inizio la celebrazione: "Ho un'assemblea di persone frustrate o un'assemblea di persone che Dio ha messo in piedi?". Lo so che appena sentite la campana vi alzate. Ma c'avete mai pensato cosa significa? Non ci si alza perché suona la campana ma perché arriva Gesù Cristo con la processione di ingresso dove portiamo, verso l'altare, la croce, e se c'è la Parola. La croce e la Parola sono segni di Gesù Cristo che rimette l'uomo in piedi. Quel percorso della processione è il percorso dell'incarnazione. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce. Su quelli che erano immersi in ombra di luce riflesse la luce". Voi vi mettete in piedi perché passa Gesù Cristo, perché Lui è quello che si è incarnato, che è sceso nel posto più basso dell'umanità. Avete mai pensato nella geografia dei luoghi sacri Gesù è passato dal Mar Morto, da Gerico, il punto più basso della terra (- 492 metri) e da lì è salito verso Gerusalemme, da lì è salito verso il Golgota. È passato dal punto più basso che l'uomo possa sperimentare geograficamente per portarlo alla Gerusalemme, al Golgota.

Noi siamo una comunità di alzati, di rialzati, di risorti ecco perché per esempio noi annunziamo la resurrezione nel giorno di domenica mettendoci in ginocchio il meno possibile e mettendoci in piedi il più possibile. Perché il metterci in ginocchio non è essere più pii che mettersi in piedi. Sono dei linguaggi diversi. In piedi annunzi la

risurrezione, in ginocchio annunzi la morte (perché sei piegato, schiacciato, affranto) e seduto annunzi la condizione di stabilità e di ascolto.

Gesù si alzò e con questo movimento si alza lui e fa alzare tutti, rialza ogni cosa, la rimette in piedi, la rimette sulla spina dorsale. Cristiani dalla spina dorsale pasquale. Noi celebriamo la Pasqua del Signore, partecipiamo alla Pasqua del Signore ma non solo a parole quando annunziamo il mistero della fede (noi annunziamo la tua morte Signore...). Non deve rimanere nessuna cosa frustrata o abbandonata. "A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio" significa non lasciatevi imporre più la schiavitù del male e del peccato.

L'assemblea si prepara a mettersi in piedi. Non declina, non racconta, non narra. L'assemblea liturgica non è semplicemente la narrazione del nostro limite ma è l'annuncio, la testimonianza, la profezia, la Pasqua che si realizza completamente, a pezzi, nella storia, nella geografia e nella condizione di tutti quelli che vi partecipano. Per chi non ce la fa c'è la comunità che l'aiuta; e chi non c'è la fa nemmeno con la comunità c'è Dio che parla e parlerà affinché tutti possano stare in piedi.

Chiedetevi da questo momento in poi come partecipate all'eucaristia: da seduto, da crocifisso, da piagato, da piegato oppure come persona che si è messo in piedi e sa che - nonostante tutto - se vuole dare credito a quello che Dio sta per operare, anche lui si mette in piedi.

"Prese il pane"

Facile dire che prese il pane, una pagnotta. Ma dobbiamo ragionare con quello che sappiamo, per quello che Lui ha fatto, per quello che Lui ci dice di fare. Prese il pane per Gesù significa prese il suo corpo, prese la sua storia, prese la sua vicenda umana, la prese in mano. A volte mi sembra che ci siano delle assemblee asettiche, amorfe, in cui non c'è storia, in cui non c'è corpo, in cui non c'è vita, in cui non ci sono le vicende degli uomini, non ci sono le strade degli uomini, perché sembra che la vita l'abbiamo lasciata fuori dalla chiesa, in casa, altrove, altrimenti; ma lì non senti che c'è la vita concreta. Questo Dio per l'eucaristia prese il corpo e voi sapete che nel corpo è scritta la nostra storia, quella più concreta. Leggete cosa scrive Paolo nella lettera ai Romani cap. 12: "Offrite i vostri corpi come sacrificio spirituale gradito a Dio". Spirituale in greco è 'logos' (logos=Cristo), come sacrificio cristico, come sacrificio riassuntivo. Quindi spirituale in questo senso. Dunque prese il pane, prese la sua vita, tutta, compreso il tradimento di Giuda e tutto quello che Lui aveva fatto per fare la volontà del Padre.

Le nostre celebrazioni sono astoriche, acorporali, senza vita, senza materia? E allora cosa offro? È più facile allora offrire la pagnotta o le ostie! Ma l'eucaristia non è sulle ostie; ma sulle ostie lo è, se quelle sono il nostro corpo.

Lo prese, lo assume, lo fa suo, non ne lascia fuori nulla. Noi celebriamo l'eucaristia non con pezzi della nostra vita ma con la nostra vita che poi dobbiamo fare a pezzi in un altro senso, nel senso di spezzarci per gli altri. Lo prese tutto intero. E allora anche qui possiamo correre il rischio di avere delle assemblee liturgiche astratte, che non hanno materia, non hanno corpo, e nel corpo è scritta tutta la tua storia, le avventure e le

disavventure della nostra vita. Tu non sei il tuo corpo ma non sei senza questo corpo. Nell'eucaristia tu prendi tutto te stesso, il tuo presente, il tuo passato, quello che sarai, come sarai, se sarai e fin quando sarai. Gesù prese il pane, saldamente. Tu puoi prendere le cose in maniera scialba, che ti sfuggono e che ti cadono di mano oppure le puoi prendere con una presa, solida, stabile, concreta. Tu in quel momento sai che ci vai con tutto te stesso, con tutta la tua vita, con tutto quello che hai vissuto e con tutto quello che da lì in futuro potrai vivere. Prese la sua vita = prese la sua storia.

E su questa vita fa due cose: la benedisse e rese grazie.

Benedire

Benedire significa una cosa molto semplice. Non è semplicemente fare un segno di croce, un tracciato di croce; questo è semplice. 'Benedire', disse-bene, non si lamentò. Noi spesso della nostra vita intoniamo delle lamentazioni, ci lamentiamo perché siamo alti, perché siamo bassi, perché siamo grossi, perché siamo questo, perché siamo quello... Il Signore disse-bene! Tu che cosa dici della tua vita? Nell'eucaristia impari a mettere da parte la lamentela e a dire bene di quello che sei, di quello che ti ha dato. Guardi a quello che ti ha dato e non ti lamenti di quello che tu pensi di non avere avuto. Se tutto lo abbiamo ricevuto almeno dobbiamo bene-dire perché ci è stato dato, ci è stato consegnato. Quindi disse-bene. Penso che se prima di iniziare l'eucaristia, ogni volta, chiedessi: "cosa ne pensate della vita di oggi?", sono sicuro che non potrei celebrare l'eucaristia per le tante lamentele. Lì, all'unisono, all'unanimità diciamo bene ciascuno della propria vita. Lì è il luogo della riconciliazione - prima di tutto - non tanto con gli altri ma con te stesso. Come fai a riconciliarti con gli altri se non sei riconciliato con te stesso, se non entri dentro il tuo mistero e non lo vedi, non lo guardi e non lo assumi e non lo prendi con la luce e alla luce di Dio? Il Signore prese la sua storia e disse bene. È un gioco di benedizione: io dico bene di Dio, dico bene della mia storia e Dio dice bene di me. E siccome Dio dice bene di me, dice bene della mia storia, chi sono io per non dire bene di quello di cui Dio dice bene? Capite? È lo stesso motivo per cui non ti puoi permettere di non amare gli altri. E il motivo è molto semplice, ragionaci! "Signore nulla esiste se tu non lo ami!". Quindi ogni esistenza, ogni vita, ogni persona che c'è, che esiste, esiste perché è amata da Dio. Posso arrivare io e non amare ciò che Dio ama? O pensare che Dio si sia sbagliato ad amare ciò che io non voglio amare, ciò che io decido che non merita di essere amato? È una presunzione! È una sfida a Dio. È come se gli dicessi: "Ti sei sbagliato, non dovevi farlo". Perché se l'altro c'è, e come c'è, è frutto e segno di un amore. Voi lo sapete che il valore di una persona resta intatto nonostante le sporcizie, perché la sporcizia sulla bilancia del valore della bontà delle cose non pesa, non ha nessun peso. Quando voglio fare capire questo concetto ai ragazzi gli faccio un esempio, banale se volete, ma efficace. Gli chiedo: "Qual è il valore di una cosa preziosa pulita e il valore di una cosa preziosa sporca?". Il valore è uguale. Un anello pulito e un anello infangato è sempre quello. Ed allora perché il valore di una persona peccatrice, stanca, non è infinito come deve essere. Un oggetto prezioso ed infangato è sempre prezioso e allora perché una persona sbagliata nelle sue azioni non riusciamo a vederla ugualmente preziosa, a fare la distinzione fra il peccato e il peccatore, tra il valore e la sporcizia?

Altrimenti dico ogni qualvolta avete un oggetto d'oro infangato portatelo a me giacché per voi non ha più valore. La persona non perde mai il suo valore infinito.

Dunque Dio disse bene dell'uomo, Dio amò l'uomo, e noi li impariamo a dire bene. "Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca". "Benedite coloro che vi maledicono" (Mt 5 oppure Lc 6). "Benedite sempre". Da questo momento, partecipando all'eucaristia, nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca, oppure sapendo che quando dite che una cosa non è buona, non è benedizione, appunto, stiamo smentendo quello che facciamo sull'eucaristia che, cioè, prese quel pane, prese la sua vita, tu prendi la tua, prendi la nostra, ne facciamo un pane solo.

Ecco perché, come tanti chicchi erano sparsi su tante spighe, su tanti campi, su tanti colli, sono diventati un solo pane e come tanti chicchi di acino, in tanti grappoli d'uva, in tanti vigneti sono diventati un solo vino, noi lo benediciamo, diciamo bene. E quello è simbolico, cioè è un aspetto della realtà che stiamo per celebrare.

Nel momento in cui io traccio un segno di benedizione su quel pane lo traccio su tutta l'assemblea perché lì noi tentiamo l'unione, perché altrimenti diventa estremamente simbolico ma non significa niente. "L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione alla vita divina di colui che...". Quindi noi ci uniamo a quel calice, diventiamo una sola cosa sola con Lui e in Lui. La benedizione non è data solo sull'aspetto divino e non sull'acqua che si unisce al vino. È data su tutto, è data su tutto il corpo, è data sul capo che è Gesù Cristo e sulle membra, dunque su di noi, sull'assemblea. E se ognuno comincia a tirarsene fuori facciamo dei buchi nell'assemblea, cioè facciamo un'azione che è esattamente il contrario. Quindi 'benedisse'. Da questo momento l'eucaristia mi impone di avere un linguaggio solo: quello della benedizione. Noi benediciamo il Signore, Lui benedice noi ed allora, di benedizione in benedizione, gareggiamo a dire bene uno dell'altro. Dio lo fa sempre, noi dobbiamo imparare.

"Rese grazie"

Fu grato! È un'altra accentuazione. Noi diciamo: "L'eucaristia è il più grande dei ringraziamenti; il ringraziamento per eccellenza". Parole... Ma tu, dici: "Grazie Signore di quello che sono, che mi hai dato, di questa comunità, di questa storia, di questa vita, di questo corpo, di questa realtà, di questa vicenda, di questa avventura, di questa disavventura?". Cosa dico? Dico bene? Eu-charis. Che sia grazia, che sia gratitudine lo sappiamo; ma che sia buona? Diventa quello il tempo in cui noi vediamo con gli occhi di Dio e non con i nostri occhi". Gli occhi di Dio sono gli occhi del primo mattino, della creazione, della redenzione. Genesi: "Primo giorno – Dio creò il cielo e la terra e vide che era cosa 'buona'; Secondo giorno – Separò l'acqua dal cielo e vide era cosa 'buona', e così via; poi creò l'uomo e Dio disse: è cosa 'veramente buona'). Poi questa cosa veramente buona aprì la bocca e di buono non c'era niente. Come ve lo spiegate? Cioè, quando la realtà è guardata con gli occhi di Dio era buona, molto buona; poi questa cosa 'veramente buona' non continuò a dire buono ciò che Dio aveva fatto buono. Lì noi ritorniamo alla nostalgia di quello che avremmo potuto essere e non fummo, insieme alla nostalgia di quel che potremmo essere e saremo per grazia Sua. "Tutto è buono per coloro che amano Dio". Senza amore, senza eucaristia noi non riusciamo a vedere il bene, il buono, nel mondo, nella storia, negli altri e neppure in

noi stessi. Quindi è un “rese grazie!”. Noi possediamo nella vita solo ciò di cui siamo capaci di dire grazie; le cose di cui non ringraziamo non ci appartengono. Puoi avere tutti gli atti del mondo conservati nel cassetto ma se non sei grato non ti appartiene niente. A chi appartiene il cielo e la terra? A chi c’ha l’atto e dice questo è mio o a chi dice di aprire gli occhi e dire: “ma guarda quanto è bello” e si entusiasma? A chi appartiene? All’uomo qualunque o a Francesco che non aveva nulla però non riuscendo nemmeno più a vedere la creazione, loda la creazione (laudato sii o mi Signore per sora madre terra...)? Chi la possedeva di più, chi ne gioiva maggiormente? Francesco sapeva che del Signore è la terra e quanto contiene e se è di tuo Padre di chi è? Se è di tuo padre è anche tua e se è di Dio è anche nostra! Quindi lì impariamo a ringraziare, ad essere grati, perché in lui abbiamo ricevuto tutto: pienezza sopra pienezza. Lo sappiamo teoricamente che l’eucaristia è sommo ringraziamento perché è quello di Gesù Cristo ma è quello di Gesù Cristo perché è quello del Figlio al Padre. Ma noi diciamo, spesso, iniziando la celebrazione, rinnovando le nostre promesse battesimali, che siamo diventati ‘figli nel Figlio’ e lì diciamo grazie perché ci appartiene (...del Signore è la terra e quanto contiene); è tutto nostro. In chiesa impari che tutto è tuo per amore, per gratitudine, per riconoscenza; e dunque da quel momento imparerai a non guardare le cose banalmente, ad accorgerti di quanto questo Dio sia eccedente nell’amore, nelle cose. Se un uomo sapesse fare dal nulla un fiore si sentirebbe un dio. Passi per i campi in primavera e ci sono fiori a miliardi. Questo Dio sciupone... Esagerato. Non uno, non cento ma miliardi...

L’eucaristia è guardare le cose con gli occhi di Dio. E se le cose e la storia portano i segni della fragilità e del peccato dell’uomo, l’eucaristia ti insegna ad andare oltre queste fragilità e a vedere la bellezza, a cantare – come cantiamo la notte di Pasqua – ‘felice colpa che meritò un così grande Salvatore’. Meno male che ci fu la colpa perché così la redenzione fu più della creazione. Questo Dio che quando ‘rattoppa’ le cose le fa ancora più belle di quando le ha fatte nuove.

“Lo spezzò”

Lo spezzare è un altro dei termini talmente densi che equivale a dire eucaristia. Noi diciamo eucaristia con due termini: uno è eucaristia, l’altro è ‘frazione del pane’. Pensateci un momento. Cosa significa spezzare il pane? Se il pane è il corpo, se il pane è la mia vita, lì, Gesù non spezza solo il pane ma spezza la sua vita ed è Lui che la spezza. Vi ho detto che l’amore non è mai passivo, l’amore è sempre attivo. Per questo quella notte dirà: “nessuno mi toglie la vita ma io la dono”. Ma come non te la toglie? Ti hanno arrestato, ti hanno preso, ti hanno stesso sulla croce, ti hanno inchiodato e tu dici “nessuno mi toglie la vita ma io la dono”? Perché il gesto non è della violenza ma è trasformare la violenza di Giuda e di chi lo arresta in un dono.

Dunque il gesto di ‘spezzare il pane’ è un gesto di riconoscimento del Cristo e di riconoscimento dei cristiani. Nella non conoscenza o nella non riconoscenza di questo gesto (lo spezzare il pane) c’è il non riconoscere Dio. Pensate ai discepoli di Emmaus che non lo riconoscono se non nello spezzare il pane. Perché questo non lo fa nessuno; lo spezzarsi lo fa solo Dio. Spezzarsi per far sì di nutrire gli altri. Il gesto di spezzare è rendere commestibile quello che altrimenti diventa pane ma non commestibile. Non si

può mangiare la pagnotta tutta intera. Un bocconcino sì. Il pane intero lo devi spezzare per mangiarlo. Lo spezzare il pane – nel senso più immediato – significa renderlo commestibile per tanti ed anche per se stessi. Quindi spezzò il pane e i discepoli capirono che nessuno come il loro maestro e Signore si era mai spezzato per farsi cibo, per la fame – non soltanto fisica degli uomini che aveva incontrato e che aveva chiamato. E mi chiedo. La comunità, noi, siamo di quelli che si vogliono spezzare o di quelli che continuano a coltivare il culto dell'integrità? Non ci dobbiamo spizzicare. Oggi purtroppo questa è una grande tentazione. L'integrità. Invece nell'eucaristia noi ci facciamo a pezzi. Anche nel nostro linguaggio ordinario noi diciamo: "quella persona si spezza per gli altri". È pane spezzato, si rende dono. E questo è veramente importante. "Questo è il mio corpo dato per voi!" che è il motto del mio stemma episcopale preso dal vangelo di Luca 22,9.

Chiedetevi sempre quando celebrate l'eucaristia: "Questo è il mio corpo, la mia vita data per gli altri o dato per me?". L'indirizzo della vostra vita chi sono gli altri o voi stessi; il vostro io o gli altri? *Pro-vobis* è Vangelo, *pro-me* non è Vangelo. Questo è il mio corpo dato per 'voi'! Per chi siete dati? E voi sapete che possiamo essere o un 'dato' o un 'dono'. 'Dato' è una cosa neutra; 'dono' è un regalo. Il Signore si è fatto regalo nella vita degli altri e lì, ci insegna la pazienza di spezzarci. Questo significa che in questa vita, in questa situazione, in questa condizione, io mi devo 'frantumare', altrimenti non accade nulla. Voi sapete che la donna, quella sera, di fronte a Gesù, spezzò il vasetto e il profumo venne fuori. Il pane croccante per essere mangiato deve essere fatto a bocconi ed infatti Gesù per farne mangiare a tutti lo spezzò e lo diede. Spezzarsi è una condizione del darsi. E darsi presuppone uno spezzarsi. A volte noi abbiamo comunità che si vorrebbero dare ma non spezzarsi. Spezzarsi significa far sì che la frazione del pane avviene nella mia vita, nei miei pensieri, nel mio modo di ragionare e non sono più integro. Significa una donazione vera, totale, in cui viene – per un verso – mortificata l'unità perché quell'apparente unità diventi alimento dell'unità vera, perché mangiamo tutti un solo pane. Ma per mangiare un solo pane bisogna che questo pane sia di tutti e non sia appannaggio di alcuni. La mia vita, anche se mia, non è un appannaggio mio. È mia per essere donata. Dobbiamo imparare che non siamo per noi ma che siamo per gli altri. Ognuno sa che nell'eucaristia deve completare questa frase. Dato per...? Continuiamo la frase. Cosa ci mettiamo? Dato per chi?

Noi spesse volte diciamo "per gli altri" ma è solo in teoria; in pratica è per me. La nostra vita deve diventare dono, si deve allontanare, deve diventare altruismo e non egoismo, deve arrivare alle periferie, deve arrivare agli ultimi, deve arrivare ai bisognosi. Cioè solo attorno ad una mensa al buio, se siamo capaci di relazioni fraterne, calde, in cui chi partecipa a quell'assemblea liturgica, a quell'eucaristia, a quella mensa, non sente semplicemente che non si spezza solo il Signore Dio (Gesù nostro capo) ma si spezza tutto il corpo, allora lì, si riconosce il Signore, allora lì si aprono i loro occhi. Allora, la Pasqua non è un racconto su un altro ma è il proprio racconto con il Cristo risorto. Perché la Pasqua non ci fa semplicemente destinatari di un annuncio che il Signore è risorto. I discepoli di Emmaus sapevano. Le donne li avevano informati che Gesù era risorto, ma non ci credono. Sono passati tre giorni e

loro declinano la loro speranza al passato. “Noi pensavamo, noi credevamo che fosse Lui”. Adesso non pensano più, non sperano più. Quando lo riconobbero nello spezzare il pane tornarono a Gerusalemme e si riconciliarono con le loro piaghe e con quelle del loro maestro (perché per loro era uno scandalo, non era possibile che Dio morisse su una croce) e nel raccontare la resurrezione non raccontano un racconto ma raccontano la loro esperienza, e dissero agli altri discepoli come lo avevano visto vivo nello spezzare il pane, come loro lo avevano incontrato risorto e non come gli era stato narrato dagli altri. I discepoli tornano insieme alla fraternità, al gruppo, e lì raccontano un altro aspetto della risurrezione. Perché la risurrezione non ha un solo volto. C’è il volto dell’esperienza di Maria; c’è il volto dell’esperienza dei discepoli di Emmaus; c’è il volto di Tommaso; degli undici. Qual è il volto della tua risurrezione, della tua eucaristia, della nostra eucaristia? Ed allora, oggi, qui, adesso, in questa storia, in questo tempo, perché qualcuno possa riconoscere il Signore, deve spezzare il pane. A quel punto se lo spezzi lo puoi dare. Fino a quando noi non ci facciamo pane spezzato, a bocconcini, non ci possiamo donare, rimane solo teoria ed una astrazione come dei dolcini dietro una vetrina.

“Prendetelo e mangiatelo”

Mangiatelo, assimilatelo, fatelo diventare voi. Il verbo ‘mangiare’ nella Pasqua è un verbo molto forte. Mangiare = assimilare. Dio si è reso mangiabile. Farsi mangiare significa farsi a totale disposizione dell’altro; essere per l’altro, non più per se stesso. Il cibo alimenta un altro e lì, nell’eucaristia, impariamo meglio ad offrire noi stessi, ad offrirci noi stessi a farci cibo per gli altri in modo da diventare una cosa sola.

Quando il Signore fa tutte queste cose poi dice: “fate questo in memoria di me”. E qui mette in crisi tutti. Perché fino a quando noi celebriamo la liturgia eucaristica, fino a quando facciamo il culto, fino a quando siamo in chiesa, facciamo dei gesti, è tutto semplice. Ma lì c’è un imperativo. “Fate questo!”. Cosa significa? L’interpretazione più semplice e più scontata e più riduttiva è di continuare a fare quella celebrazione, ma il fare inizia nella vita, quando usciamo dalla chiesa. Cosa facciamo quando incominciamo davvero a fare ‘cose’? Fate ‘questo’ significa: fate tutto quello che avete celebrato in chiesa, che avete celebrato nel culto, che avete celebrato come liturgia e cioè significa fate come ha fatto Gesù con Giuda, con il vostro Giuda. Cosa farai con il tuo Giuda? Cosa farai con la tua storia, con la tua vita?

- Prenderai il tuo corpo, prenderai il tuo corpo con la malattia e dirai: “Grazie Signore” e lo benedirai anche senza sapere perché; lo benedirai piuttosto che chiedergliene conto?
- Imparerai, comunque sei e di quello che sei, a farne un pezzo e un dono agli altri, a spezzarti, a donarti?
- Imparerai, nonostante sei ripiegato su di te e manderesti tutti a quel paese, a rimetterti in piedi, lasciare che Dio ti metta in piedi?
- Farai di quel gesto, un gesto con cui tu dici grazie e benedici per tutto e per tutti?

‘Fate questo in memoria di me’ significa che quando farete così nella vita, quando imparerete ad essere eucaristia nella storia, allora voi state commemorando, voi state

attualizzando, voi diventate contemporanei, partecipi di quella storia, di quella vita, di quella esperienza.

Io non so cosa noi facciamo quando sentiamo quell'imperativo...

Quando finisce la messa liturgica, quella culturale, inizia la vita come eucaristia?

L'eucaristia come nostra vita e la nostra vita come eucaristia?

L'augurio che io vi faccio è che quell'imperativo possa trovare nel nostro cuore e nella nostra vita un'obbedienza a Colui che ci ha comandato, non quello che noi dobbiamo fare, ma quello che Lui ha fatto e noi possiamo rifare in memoria Sua. Auguri e buona eucaristia!

